



RESISTENZA
LA VOCE DELL'ARTE

Resistenza: la voce dell'arte

a cura di Sandro Malossini

dal 19 aprile al 20 maggio 2019

Assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna
Viale Aldo Moro n. 50, Bologna

Mostra promossa ed organizzata da
Gloria Evangelisti, Gabinetto di Presidenza
Luca Molinari, Segreteria di Presidenza
dell'Assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna

Attività coordinata da
Gloria Evangelisti, Gabinetto di Presidenza

Si ringraziano per il prestito delle opere:
ANPI - Comitato Provinciale di Bologna
ANPI - Comitato Provinciale di Parma
Comune di Marzabotto
Comune di Monzuno
Comune di Parma
Comune di Portomaggiore
Casa Museo Cervi, Reggio Emilia
Istituto Storico della Resistenza, Parma
Comunità monastica di Bose, Biella
Museo Remo Brindisi, Lido di Spina
Fondazione Tito Balestra, Longiano
Fondazione Arnaldo Pomodoro, Milano
Lorenza Miretti e Mario Nanni
Maria Rosa e Giuliano Pancaldi
Annamaria e Silvia Vietri
Maurizio Bottarelli
Giuliano e Sergio Zini

Si ringraziano per la collaborazione Sabina Burzi, Nadia Calanca, Catia Molinari,
Marco Mazzola, Assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna

in collaborazione con Felsina Factory, Bologna

Grafica ed impaginazione
Samuele Salvatori
Centro Stampa Regione Emilia-Romagna
Stampato in Bologna nel mese di aprile 2019



RESISTENZA: LA VOCE DELL' ARTE

a cura di

Sandro Malossini

OMAGGIO A MARIO NANNI

a cura di

Lorenza Miretti

Arte, Resistenza, Libertà

La Resistenza restituì all'Italia l'onore e la dignità che le erano stati sottratti da vent'anni di dittatura fascista e tre di occupazione nazifascista.

Se agli italiani fu permesso scegliere, attraverso il voto libero e democratico, se essere monarchia o repubblica e da quali forze politiche essere governati fu per il sacrificio dei partigiani, dei combattenti per la libertà e la democrazia del nostro Paese.

Fin dai primi tempi del secondo dopoguerra, quando il Paese rischiava di essere nuovamente lacerato dalle tensioni della Guerra Fredda, ci fu un ampio spettro di forze culturali che riconobbero questo ruolo alla Resistenza.

Senza la creazione di falsi miti, la Resistenza fu ritenuta lotta fondamentale per la costruzione della nuova Italia repubblicana, libera e democratica.

Dal neorealismo cinematografico alla letteratura, dalla musica al teatro, dalla scultura alla pittura, l'intero mondo dell'arte per diversi lustri volle narrare l'epopea della guerra di Liberazione, la storia di donne e di uomini che con la propria libera scelta riscattavano l'onore della Patria e riportavano la nostra Italia nel novero delle nazioni civili.

Fu una ispirazione corale che nasceva dal profondo delle coscienze finalmente libere di esprimersi. La mostra organizzata dall'Assemblea legislativa regionale dell'Emilia-Romagna in occasione del 74° anniversario della Liberazione dell'Italia dal regime dittatoriale raccoglie alcune delle opere di maggior valore culturale e storico prodotte tra il Po e l'Adriatico.

Questa mostra vuole rendere il giusto tributo a tutti coloro che persero la vita e lottarono perché noi potessimo vivere in un mondo di pace e di civiltà.

Mai come oggi, quando sconvolgimenti internazionali e la progressiva volgarità della vita pubblica, mettono a rischio le conquiste di libertà e di democrazia faticosamente ottenute, queste opere d'arte ci ricordano la via per essere degni eredi di quei ragazzi e di quelle ragazze che si comportarono da persone consapevoli di quanto la democrazia richieda sacrifici e rispetto reciproco.

È per questo che continueremo ad inneggiare la democrazia.

W l'Italia repubblicana nata dai valori della Resistenza

*Simonetta Saliera
Presidente Assemblea legislativa
Regione Emilia-Romagna*

La mostra, un percorso di lettura per ricordare

“Gott mit uns” significa, in tedesco, “Dio è con noi” ed era la scritta incisa sulla fibbia d'acciaio dei soldati nazisti e delle SS; migliaia di combattenti della libertà in tutta Europa poterono leggerla pochi istanti prima di essere ammazzati. Nel 1944, per i tipi della casa editrice del Saggiatore, Renato Guttuso pubblica una serie di disegni (pag. 53) ed acquarelli, “Gott mit uns” appunto, che raccontano la lotta partigiana e simboleggiano la militanza e l'impegno ideologico e politico della Resistenza, non soltanto come ribellione contro la dittatura, ma come strenua opposizione a tutto ciò che impedisce ogni forma di libertà. Leone Pancaldi, nello stesso anno 1944, internato nel Lager di Wietzendorf, appunta su fogli di fortuna “Ritratti di prigionia” (pagg. 73-81). Nei medesimi anni, ma già da alcuni, Tono Zancanaro realizza una serie di studi dei militari e dei richiamati per poi creare il personaggio del GIBBO (il primo foglio con il personaggio risale al 1937) figura del traditore, perché tradirà i compagni di lotta. Ovviamente il GIBBO (pagg. 105-113) non è solo, né può essere responsabile di tutto quanto accade. Accanto a lui c'è tutta una corte di personaggi ai quali vengono attribuite colpe non minori: re Vittorio Emanuele III, suo figlio il principe Umberto e la Gibboncina che rappresenta l'Italia.

Aldo Borgonzoni (pag. 25) nel 1945, come l'anno successivo, Ilario Rossi (pag. 91) affrontano il tema dell'eccidio di Marzabotto, lui in una aperta scomposizione dei corpi morenti a fronte della compostezza dei soldati tedeschi, Rossi con la realizzazione di un grande murale strutturato sui canoni della pittura rinascimentale. Dai segni sofferti e partecipati impressi nei fogli di Guttuso e Pancaldi all'ironia scanzonata di Tono Zancanaro, dalle pennellate “cattive” di Borgonzoni alla sospensione delle storie di Rossi arrivano i primi anni cinquanta dove la Resistenza viene rappresentata come ricordo, come “memoria”, non più come atto partecipativo, sia fisico che intellettuale, come era stato fino a poco tempo prima. Mario Nanni (pag. 71 - pag. 125 e seguenti), lui, partigiano della famosa brigata Stella Rossa, affronterà il tema più volte: dal ricordo dei martiri di Casalecchio (1950) fissato nei tratti compositivi di corpi inanimi stesi in una terra, che sembra fredda di dolore, alla materia della pittura informale (1956), che nella sua forma più scomposta accoglie il dramma della sofferenza, lenzuolo funebre di ogni giovane partigiano. E sempre lui, negli anni 1978 e 1979, esprimerà il grande sentimento che lo lega alla sua “libertà”, alla nostra “libertà”, con opere di una sintesi spiazzante: il filo spinato che accoglie il rosso sangue di chi affronta e vuole andare oltre il muro della costrizione, della disegualanza, della diversità, in una attualità imbarazzante. Gli anni tra il '50 ed il '60 sono ricchi di eventi commemorativi o concorsi che ricordano gli eccidi nazifascisti, le rappresaglie, le deportazioni, la sofferenza umana in tutte le sue espressioni più incivili. Filippo Albertoni, con una grande tela del 1961, ricorda le fucilazioni, sagome di soldati tedeschi visti alle spalle, come una sorta di set cinematografico che inquadra solo una parte della scena e lascia all'immaginazione il dramma del proseguo. Dino Boschi (pag. 27), nel 1961 realizza un'opera, “La question n.1”, di una forza baconiana sorprendente, il naufragio della pittura informale nella rappresentazione della sofferenza di un interrogatorio che non avrà mai fine. Maurizio Bottarelli (pag. 29), nel 1963 affida la sofferenza interiore del disagio, l'impossibilità di essere liberi, a forme aniconiche convulse che si avvolgono e deformano come pensieri costretti a rimanere chiusi in se stessi.

Remo Brindisi (pag. 31) vuol chiudere un capitolo, vuol dire basta, è tutto finito; con il suo grande quadro “I partigiani fanno prigioniero Mussolini” sembra voler gridare con tutta la rabbia che anni di dittatura fascista hanno negato la vita a tanti giovani italiani. Xavier Bueno (pag. 33) sempre nel 1960, non lascia dubbi all'incubo della rassegnazione, della non

colpevolezza, di un uomo che alza le mani e cede tutto se stesso all'ignoto.

Giovanni Cappelli (pag.33) riprende nel 1960 il tema dell'eccidio di Marzabotto e ne rappresenta un solo atto: una sola figura stesa, avvolta dalla morte che ne sconvolge aspetto e postura. Giuseppe Ferrari (pag. 37) con le sue Apocalissi o come quella esposta "Piccola apocalisse" affronta nel 1965 il tema della morte come un inferno di teschi, di fiamme che li avvolgono e sembrano voler dire: ci siamo per illuminarvi perennemente nel ricordo di quello che non si può dimenticare. Gianfranco Goberti (pag.41) fa della Resistenza una fede e titola la sua opera "La Resistenza continua"; nel 1964 realizza questa grande tela, ora esposta dopo anni di oblio, dove anche l'impaginazione e la costruzione del quadro sembrano una resistenza ai linguaggi più attuali della pittura di allora: l'informe e il figurativo, il presente e il passato. Giuseppe Guerreschi (pag.43) anticipa con questa grande opera, dal significativo titolo "No", del 1960, tutta la sua successiva produzione di lavori dedicati alla guerra, al Vietnam in particolare, dove ora le figure appaiono ancora caricature di se stesse, doloranti nel silenzio di una negazione, violenti nel rosso sangue e nel nero luttooso, ma che negli anni successivi riusciranno a staccarsi dalla pennellata dell'autore e diventare meno emotive e più razionali, forse anche più politicizzate. Luciano Leonardi (pag.55) nel 1961, anno molto prolifico per tutti questi autori presenti in mostra, con il suo olio "Tortura" è capace di affidare alla sola materia il senso vivo della tortura, della sofferenza, della lacerazione delle membra, all'urlo di un colore che non riesce più a farsi elemento decorativo ma cede alla sola forza del suo essere presente, testimone di un tempo e di un ricordo. Mino Maccari (pagg.57-61) con il suo irriverente segno caricaturale ha lasciato, in mille e più fogli, storie e racconti, per ironizzare con una satira fine ed elegante, benché fortemente caratterizzata dalla toscanità delle sue origini, tutta la sua contemporaneità che nel breve arco di pochi anni aveva dimenticato , o voleva dimenticare ciò che era stata la guerra e la lotta per la liberazione. Sebastian Matta (pag.63) nel 1967 donerà una grande opera alla comunità bolognese come atto di amore. "Morire per amore" è una poesia all'idea della libertà, alla morte ma anche alla "resurrezione" come mito, di Ernesto Che Guevara, alla consapevolezza che l'uomo muore ma il pensiero vive per sempre, al di là di ogni presunzione violenta di fanatismo negazionista ed integralista. Carlo Mattioli (pag.65) nel 1997 realizza una grande "Deposizione" che, in un cielo squarcato da una luna rossa che "vuol vedere", illumina due corpi che appartengono a due mondi diversi, quello dei morti e quello dei vivi, quello dell'eternità della memoria e quello della temporaneità dell'essere. Marino Mazzacurati per il quale vanno ricordate le numerose opere realizzate attorno al tema che questa mostra affronta , con il suo esplicito "Il partigiano" (pag. 67) ci pone il ricordo delle battaglie che i partigiani dovettero affrontare, armati ed entusiasti di andare forse anche a cadere sotto il fuoco nemico per la libertà del loro paese. Mauro Mazzali (pag. 69) fa vivere, attraverso il ricordo di un racconto di sua madre, quello che sull'argine del Po i tedeschi lasciarono scappando da un'Italia prossima alla liberazione: elmetti, fucili, scarpe e pane, pane sottratto fino all'ultimo alla popolazione affamata per umiliarla gettandolo all'acqua. Armando Pizzinato (pag.83) nel 1954, ancora legato alla figurazione che abbandonerà nei successivi anni, esplicita il dramma della morte nella "Fucilazione di patrioti" e ci pare importante che usi il termine "patrioti" per indicare quei tratti che compaiono nei volti dei condannati che sembrano aspettare più un nuovo mondo che la morte. La speranza che il loro sacrificio sia da futuro per chi rimane. Arnaldo Pomodoro (pag.85) realizza una grande scultura per il Comune di Modena, dedicata ai partigiani. Il disegno preparatorio "Una battaglia: per i partigiani" qui esposto, è la sintesi di una battaglia che si svolge nella parte inferiore della scultura per vincere e uscire dal buio con un totem che si innalza al cielo, al grido di vittoria, vittoria. Giuseppe Romagnoni (pag.87) lascia gli strumenti del mestiere,

chiodi, martello, tenaglie, un lume ed una scala, accanto al corpo insanguinato di un povero forse “partigiano”, assassinato sul posto di lavoro, e intitola “Deposizione” quest’opera per dare un senso di religiosità alla tragedia. Alberto Sughi (pag.93) con il suo “Condannato a morte” steso vestito su di un letto che pare già avvolgerlo nel freddo di una morte che ne trasforma il volto in una maschera di dolore e rabbia, rabbuia con pennellate amorse anche lo spazio che lo circonda fino ad “accompagnarla” nel trapasso. Ernesto Treccani (pag.97) trova nella “Figura dell’impiccato” tutto il senso della fine di un sogno, di una speranza, che viene negata anche da quell’indumento bianco, quel camicione bianco privo di grazia e forma che annulla ogni dignità umana al condannato. Tullio Vietri (pag. 101 e 103) nella metà degli anni cinquanta realizza una serie di opere, in bianco e nero, su carta e che raccoglie in una sorta di diario, dedicate ai partigiani. Come se giornalmente dovesse registrare cosa succede, stende con velocità e capacità su carte povere, grandi pennellate che fissano impiccati, prigionieri, morti. Partecipa al dramma e alla speranza che fu la lotta di Resistenza.

Altri autori compaiono in questa esposizione e vorrei ricordare Ubaldo Bertoli, Angelo Biancini, Remo Gaibazzi, Nani Tedeschi, Jucci Ugolotti, Giuseppe Zigaina che, con la presenza di alcune loro opere, rendono la molteplicità dei linguaggi espressivi un valore aggiunto alla mostra. Infine una segnalazione sulla contemporaneità con l’opera “Mappa tessile” 2018-2019 che l’artista bolognese Francesca Acerbi ha dedicato alle “partigiane” in una sorta di mappatura e viaggio tra i luoghi che le ricordano. Un sottile filo rosso, ricamato, percorre strade e ricordi: per non dimenticare.

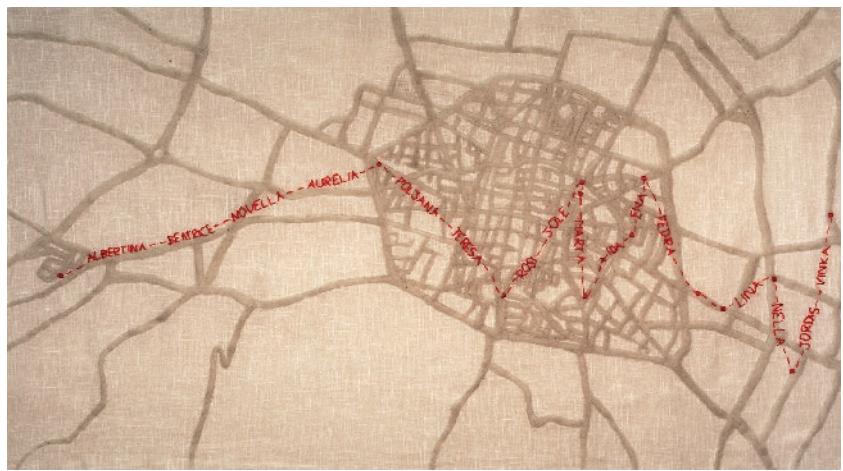
Sandro Malossini

Opere

FRANCESCA ACERBI

Mappa tessile, 2018 - 2019

Feltro ad ago e ricamo su garza misto lino, cm. 195x108
Assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna



FILIPPO ALBERTONI

Fucilazione, 1961

Tempera su tela, cm. 120x120
ANPI - Comitato Provinciale di Bologna



UBALDO BERTOLI

Sul Monte Caio, 1976

Acquerello su carta, cm. 60x80

ANPI - Comitato Provinciale di Parma

Ph: G. Fantuzzi - FotoGlamour



ANGELO BIANCINI

Rinascita, s.d.

Altorilievo in metallo, cm. 150x104x34

Collezione Regione Emilia-Romagna in comodato d'uso all'Assemblea legislativa



ANGELO BIANCINI

Ricostruzione, s.d.

Altorilievo in metallo, cm. 116x180x30

Collezione Regione Emilia-Romagna in comodato d'uso all'Assemblea legislativa



ALDO BORGONZONI

Tragedia a Marzabotto, 1945

Olio su faesite, cm. 50x70

Collezione d'arte del Comune di Marzabotto



DINO BOSCHI

La question n.1, 1961

Olio su tela, cm. 65x95

Collezione d'arte del Comune di Marzabotto

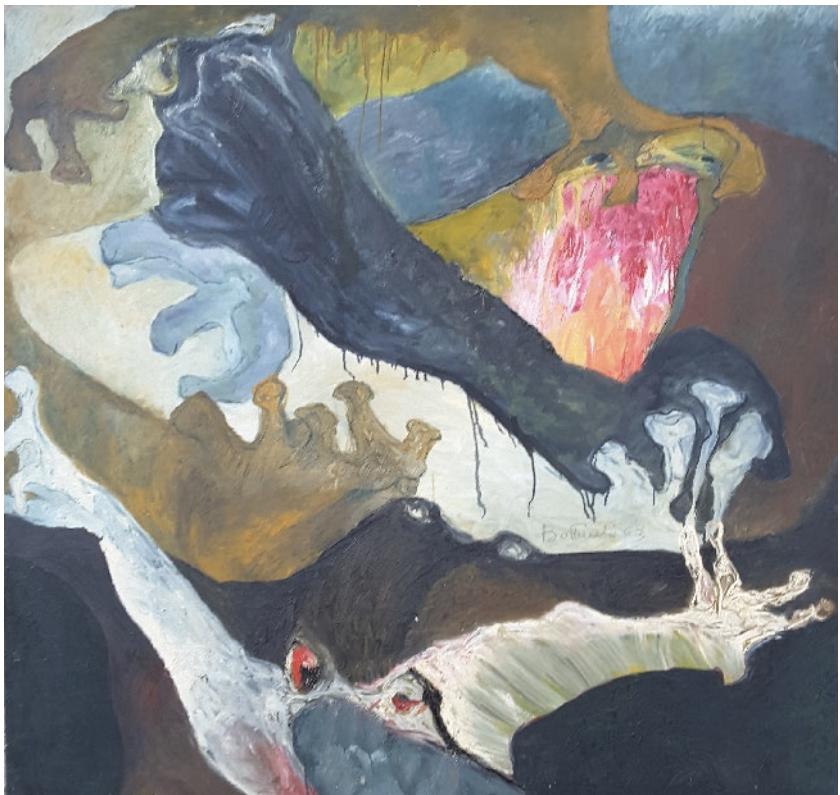


MAURIZIO BOTTARELLI

Senza titolo, marzo - aprile 1963

Olio su tavola, cm. 160x170

Proprietà dell'artista



REMO BRINDISI

I partigiani fanno prigioniero Mussolini, 1960

Olio su tela, cm. 170x200

Casa Museo Remo Brindisi - Collezione d'arte del Comune di Comacchio



XAVIER BUENO

Martire, 1960

Olio su tela, cm. 140x160

Collezione d'arte del Comune di Marzabotto



GIOVANNI CAPPELLI

Eccidio di Marzabotto, 1960

Olio su tela, cm. 148x194

Collezione d'arte del Comune di Marzabotto



GIUSEPPE FERRARI

Piccola apocalisse, 1965

Tempera e matita su carta, cm. 75x100

Collezione privata



REMO GAIBAZZI

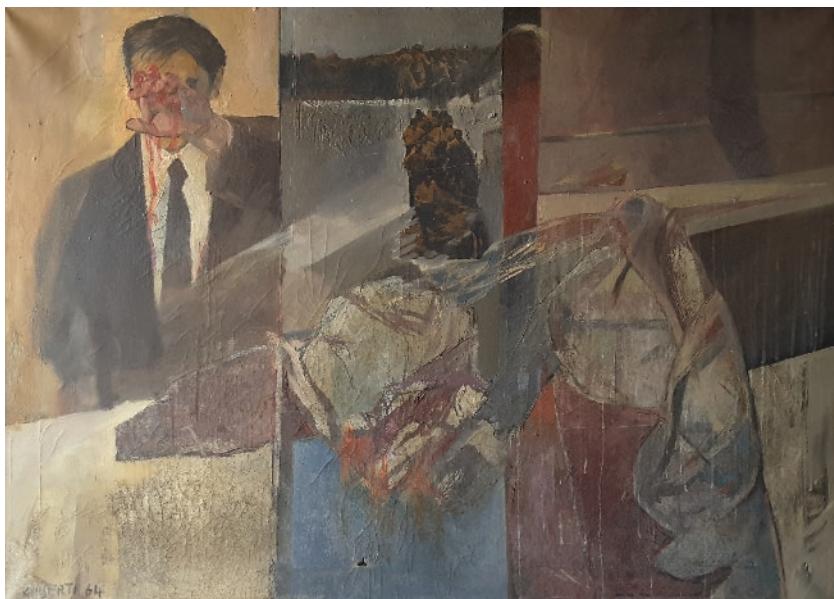
Oltre torrente di Parma - 1° settembre 1944, 1955-56

China, china acquerellata e carboncino su carta applicata su cartone, cm. 13x20,4
Comune di Parma - Civiche collezioni d'arte



GIANFRANCO GOBERTI

Novembre 1943 - Luglio 1960 - La resistenza continua, 1964
Olio su tela, cm. 100x140
Collezione d'arte del Comune di Portomaggiore



GIUSEPPE GUERRESCHI

No, 1960

Tecnica mista su tela, cm. 170x170
Collezione d'arte del Comune di Marzabotto



RENATO GUTTUSO

Due nudi, 1941

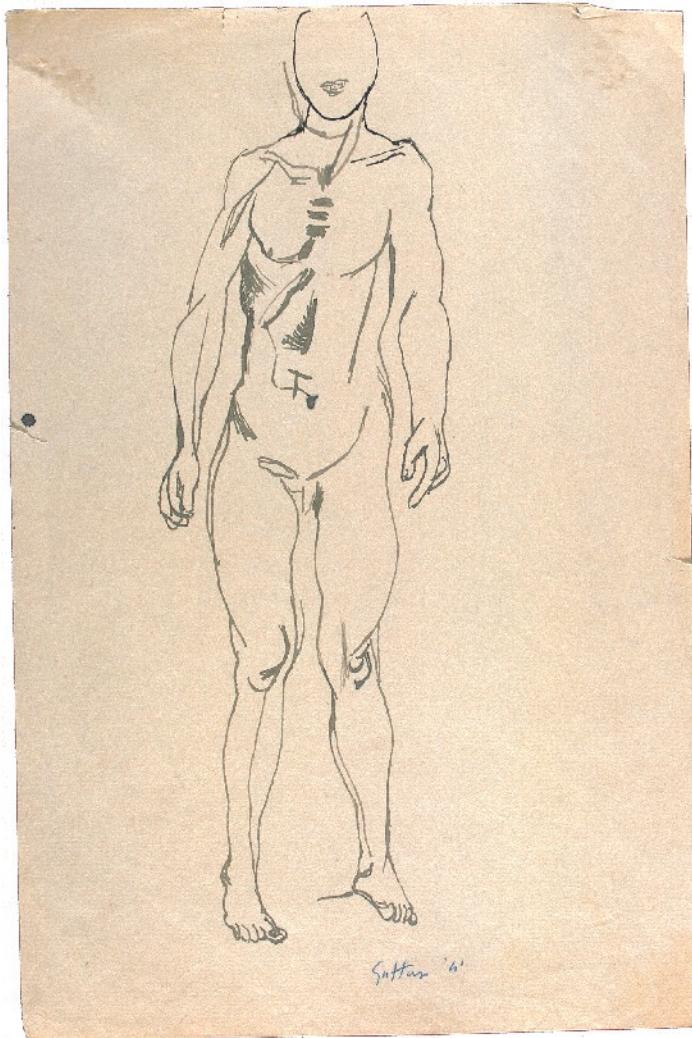
Inchiostro acquerellato su carta, cm. 26,6x20,9
Fondazione Tito Balestra, Longiano



RENATO GUTTUSO

Nudo di uomo, 1941

Inchiostro su carta, cm. 33,2x22,1
Fondazione Tito Balestra, Longiano



RENATO GUTTUSO

Due nudi, 1942

Inchiostro a penna su carta, cm. 31,1x21
Fondazione Tito Balestra, Longiano

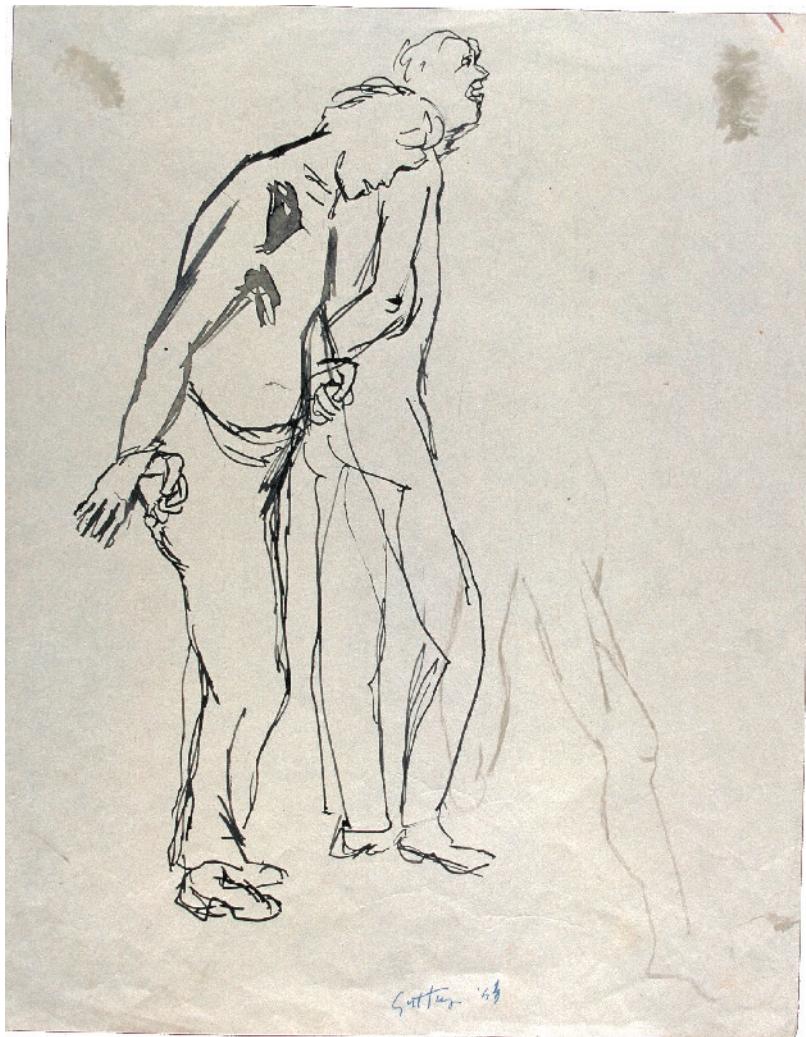


Guttmann '42

RENATO GUTTUSO

Figure, 1944

Inchiostro e matita su carta, cm. 28,5x22,2
Fondazione Tito Balestra, Longiano



Gottlieb '68

RENATO GUTTUSO

Gott mit uns, 1944

Inchiostro acquerellato e matita su carta, cm. 32x21,9
Fondazione Tito Balestra, Longiano



LUCIANO LEONARDI

Tortura, 1961

Olio e collage su tela, cm. 80x80
Collezione d'arte del Comune di Marzabotto



MINO MACCARI

Senza titolo, 1939

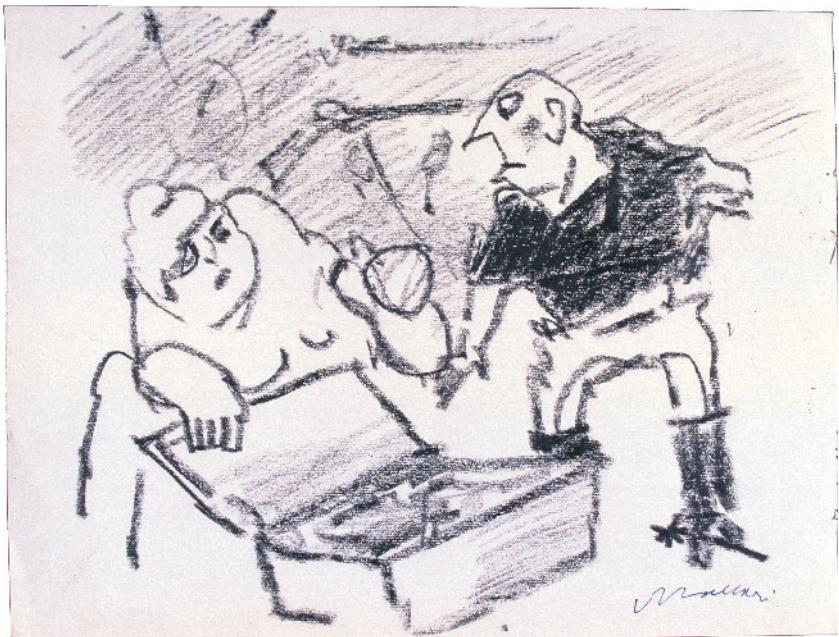
Inchiostro acquerellato su carta, cm. 22,8x28,4
Fondazione Tito Balestra, Longiano



MINO MACCARI

Senza titolo, 1943

Pastello a cera su carta, cm. 28,5x20,8
Fondazione Tito Balestra, Longiano



MINO MACCARI

*E ricordati figlio mio, che la Repubblica di Salò
fu un nobile tentativo di elevare il popolo italiano, 1952*
Inchiostro su carta, cm. 28,5x20,8
Fondazione Tito Balestra, Longiano



SEBASTIAN MATTA

Morire per amore, 1967

Tempera su tela, cm. 200x300

ANPI - Comitato Provinciale di Bologna



CARLO MATTIOLI

Deposizione, 1997

Tecnica mista su carta, cm. 197x183

Collezione privata



MARINO MAZZACURATI

Il partigiano, 1954

China su carta, cm. 29x39

ANPI - Comitato Provinciale di Parma



MAURO MAZZALI

Still Life 1945

Sull'argine del Po da un racconto di mia madre, 2016

Materiali vari, cm. 197x102x30

Assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna



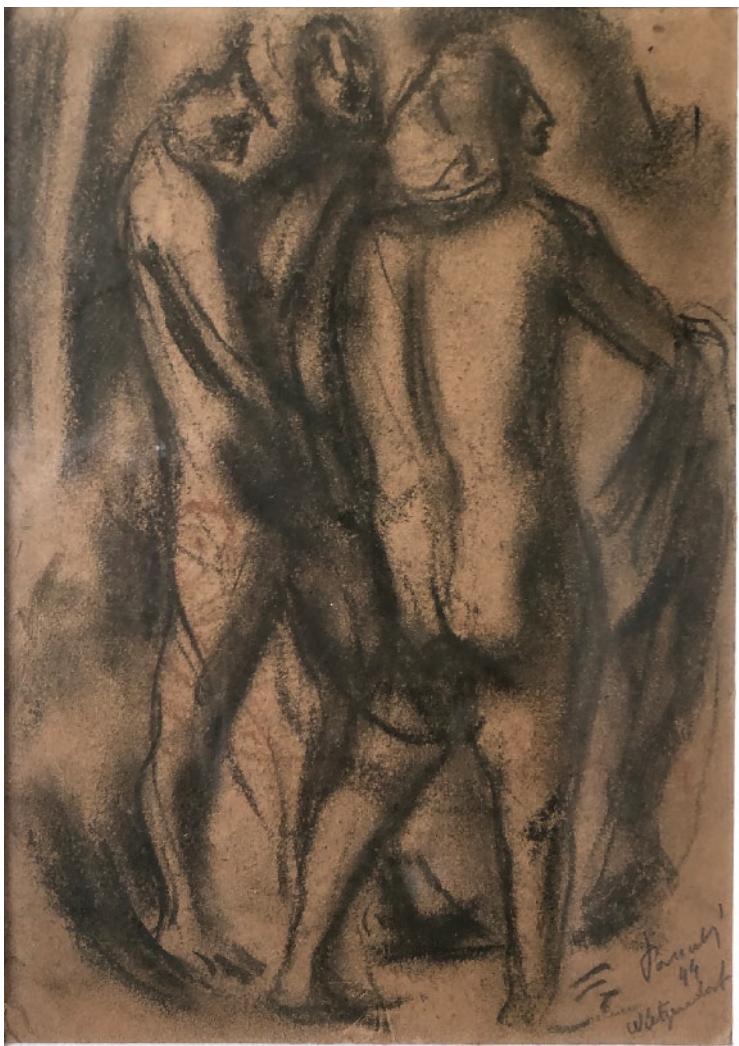
MARIO NANNI

I martiri di Casalecchio, 1950
Acquerello su carta, cm. 80x60
Collezione d'arte del Comune di Monzuno



LEONE PANCALDI

Senza titolo - Eseguito presso il Lager di Wietzendorf, 1944
Carboncino su carta, cm. 25x18
Eredi Leone Pancaldi



LEONE PANCALDI

Ritratto di prigionia, 1944

Matita grassa su carta, cm. 27x20,5
Eredi Leone Pancaldi



LEONE PANCALDI

Un uomo e una donna - Disegno di prigonia, 1944

Gessetto nero su carta, cm. 25x17,5

Eredi Leone Pancaldi



LEONE PANCALDI

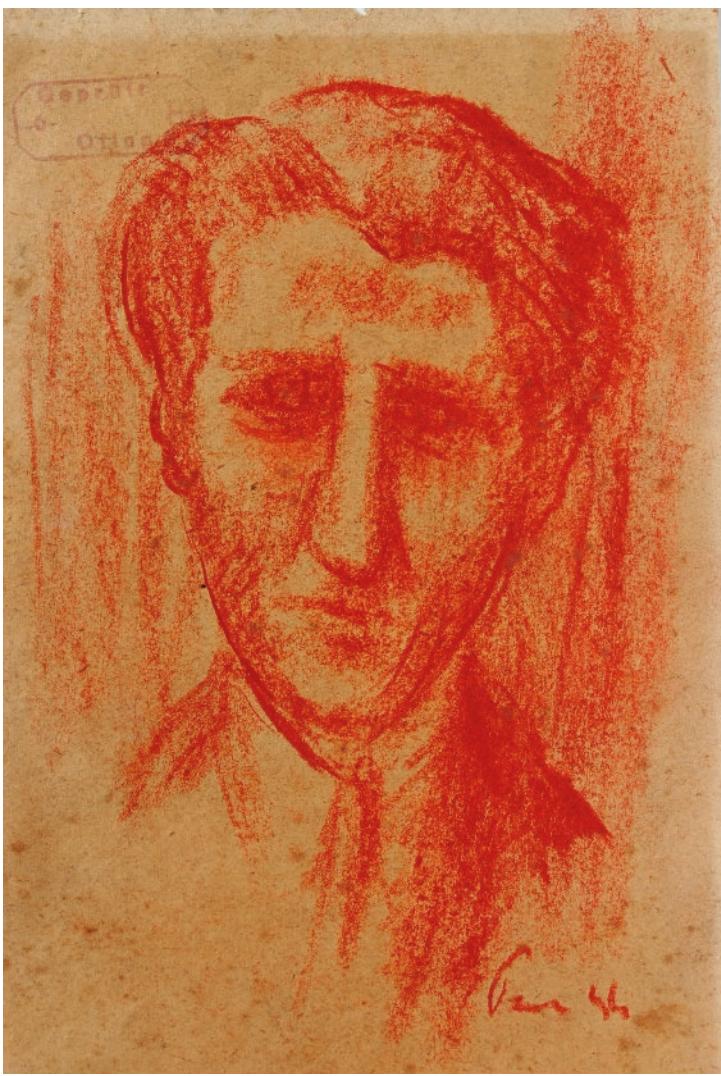
Nudo, 1944

Seppia su carta, cm. 28x19
Eredi Leone Pancaldi



LEONE PANCALDI

Ritratto - Disegno di prigionia, 1944
Seppia su carta, cm. 24x15
Eredi Leone Pancaldi

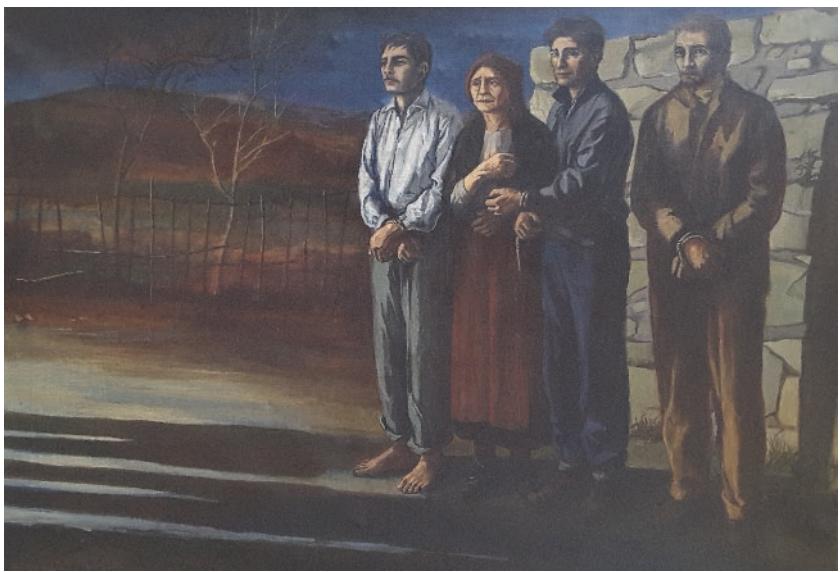


ARMANDO PIZZINATO

Fucilazione di patrioti, 1954

Olio su tela, cm. 142x200

ANPI - Comitato Provinciale di Bologna

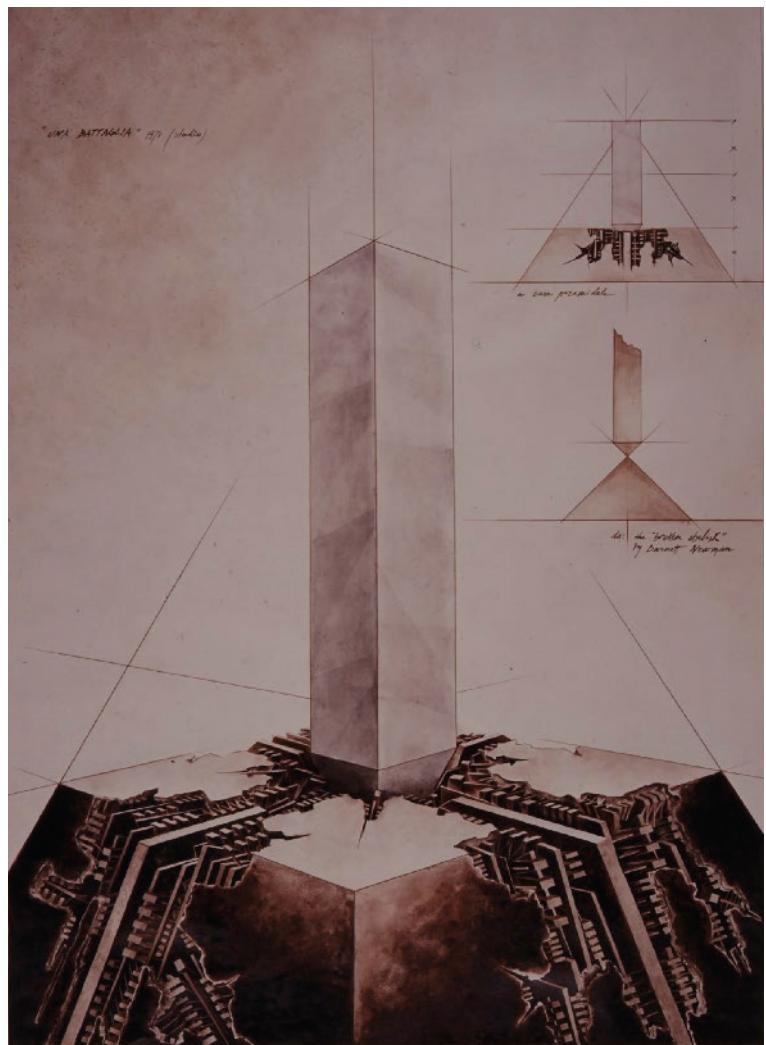


ARNALDO POMODORO

Una battaglia: per i partigiani, 1971

China e acquerello su carta, cm. 78x56,5

Fondazione Arnaldo Pomodoro, Milano



GIUSEPPE ROMAGNONI

Deposizione, 1955-56

Olio su tela, cm. 80x121

ANPI - Comitato Provinciale di Bologna

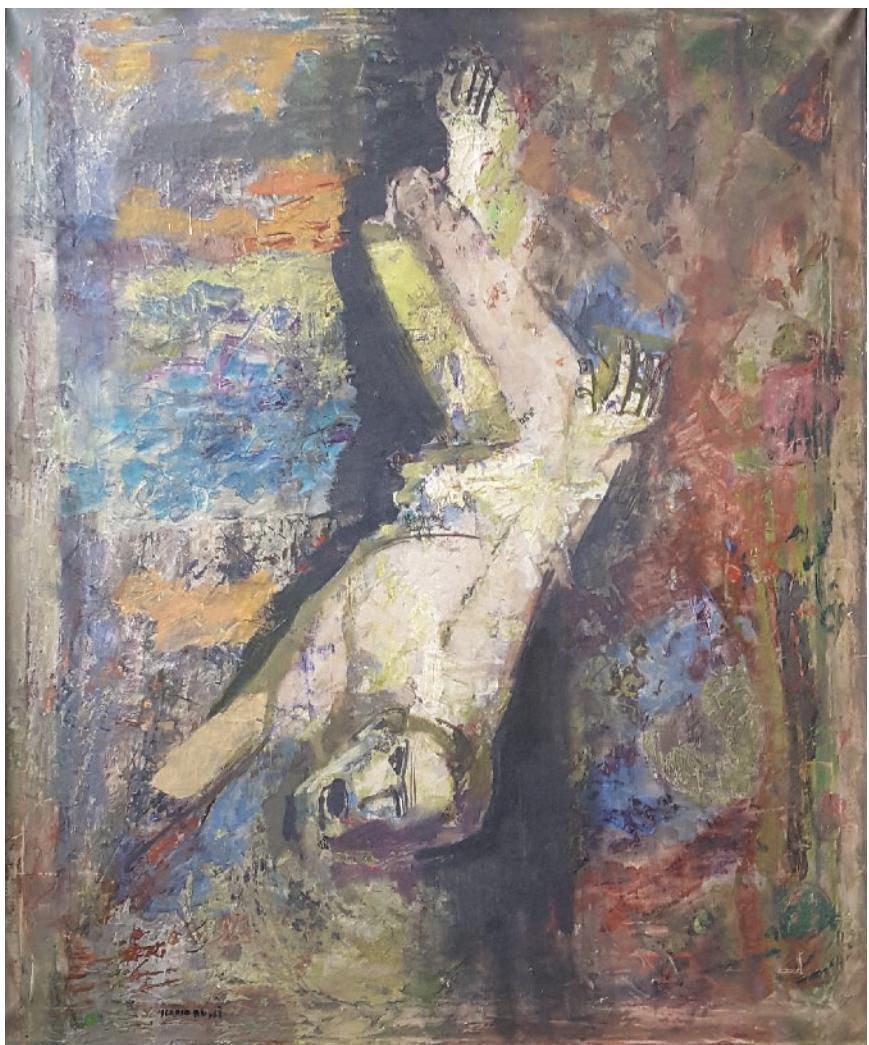


ILARIO ROSSI

Il partigiano morente, 1961

Olio su tela, cm. 120x100

Collezione d'arte del Comune di Marzabotto



ILARIO ROSSI

L'Eccidio di Marzabotto - Cartone preparatorio, 1946

Tecnica mista su carta d'affresco, cm. 300x1000

Assemblea legislativa della Regione Emilia-Romagna



ALBERTO SUGHI

Condannato a morte, 1961

Olio su tela, cm. 110x135

Collezione del Comune di Marzabotto



NANI TEDESCHI

Ritratto di Papà Cervi, s.d.

Litografia, cm. 89x67

Collezione d'arte e memoria Casa Cervi



ERNESTO TRECCANI

Figura dell' impiccato, 1956 c.
Olio su tavola, cm. 55x45
Collezione d'arte e memoria Casa Cervi

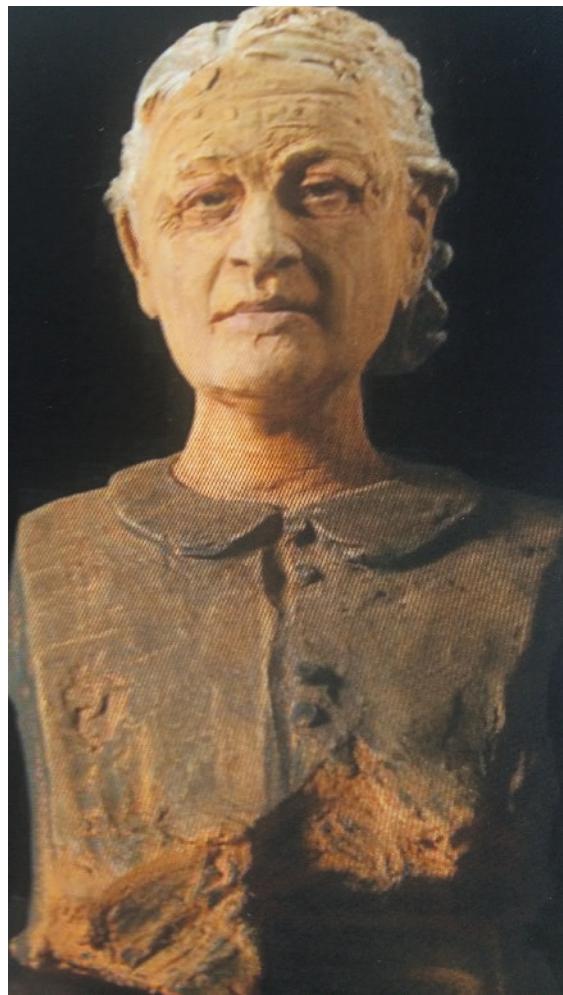


JUCCI UGOLOTTI

La Madre (Genoeffa Cocconi), 2018

Terracotta policroma, cm 65x35x45

Collezione d'arte e memoria Casa Cervi



TULLIO VIETRI

Partigiani, 1954

Tempera su carta, cm. 66x42
Collezione Annamaria e Silvia Vietri



TULLIO VIETRI

Partigiano, 1954

Tempera su carta, cm. 66x42
Collezione Annamaria e Silvia Vietri



TONO ZANCANARO

Anima di Gibbo, s.d.

China e acquerello su carta, cm. 56,5x78
Fondazione Tito Balestra, Longiano



TONO ZANCANARO

Gibbo, 1943

China e acquerello su carta, cm. 78x56,5
Fondazione Tito Balestra, Longiano



TONO ZANCANARO

Italia Italia!!!, s.d.

China e acquerello su carta, cm. 78x56,5
Fondazione Tito Balestra, Longiano



TONO ZANCANARO

L'estasi del poeta, s.d.

China e acquerello su carta, cm. 78x56,5
Fondazione Tito Balestra, Longiano



TONO ZANCANARO

Sala del trono, s.d.

China e acquerello su carta, cm. 78x56,5
Fondazione Tito Balestra, Longiano



GIUSEPPE ZIGAINA

Studio per la liberazione delle carceri di Udine, 1954

Disegno a carboncino su carta, cm. 67x46

Collezione dell' Istituto Storico della Resistenza e dell' Età Contemporanea di Parma



Omaggio a
Mario Nanni

LINEA DI CONFLITTO

Mario Nanni e l'opera del dramma

*Noi che abbiamo visto la guerra
ce l'avremo sempre negli occhi,
nel silenzio della notte
udiremo le loro grida,
questa è la nostra storia,
di noi che un giorno
fummo soldati... e giovani...*

We were soldiers

Per Mario Nanni, artista di non più giovane età, in settant'anni di attività, hanno scritto quasi tutti i più grandi nomi della critica d'arte – da Barilli a Bonito Oliva, dalla Bossaglia a Calabrese, con Calvesi, Caramel, Caroli, Celli, Cerritelli, Crispolti, D'Amore, Daolio, Dorfles, Menna, Spadoni, Restany e Trini: solo alcuni – sezionando minuziosamente il suo fare pitto-sculptoreo.

Nessuna volontà, quindi, in tale occasione di squarciare chissà che veli o scoprire chissà quali recondite ragioni della poetica e della pratica di questo artista; tuttavia, è la prima volta che vengono esposte insieme queste opere che sono chiaramente alimentate da un medesimo humus profondamente e radicalmente drammatico riconducibile all'esperienza della guerra, tema di questa mostra. Un corpus che, letteralmente, taglia trasversalmente mezzo secolo della sua attività, toccando, di conseguenza, momenti di ricerca per certi aspetti discordanti, ma che appare assolutamente compatto sia per l'acuta tragicità che esprime anche nei lavori datati più di cinquant'anni dopo la fine del II conflitto mondiale, sia perché trae origine da un particolare risvolto della struttura ideologica, psicologica e culturale su cui poggia tutta la vena creativa dell'artista.

'Resistenza' è termine che per Nanni non appartiene alla Storia, ma alla sua storia personale in quanto membro, come già più volte ha raccontato, della brigata partigiana della Stella rossa guidata dal Lupo e testimone diretto di una delle pagine più tremende della storia scritta il 29 settembre 1944: l'eccidio consumato nei territori intorno a Monte Sole, ma noto come "la strage di Marzabotto".

In quell'occasione, un battaglione delle SS guidato dal maggiore Walther Reder rastrellò tutta la zona, uccidendo almeno 2000 civili, per 'ripulirla' dalle unità partigiane che, da quel punto, potevano tenere sotto controllo la via tra l'Emilia e la Toscana, ostacolando i movimenti tedeschi.

Una spiegazione con la quale Nanni non concorda pienamente. Secondo lui, in quei giorni, gli americani, quasi arrivati a Monzuno, si sarebbero dovuti fermare per il sopraggiungere dell'inverno e lo stesso avrebbero dovuto fare i tedeschi che si stavano ritirando e per i quali Monte Sole, posto esattamente davanti a Monzuno, rappresentava una posizione strategica per controllare il nemico; perciò era fondamentale per loro spianare completamente l'area, eliminando, con brutale ferocia, non solo i partigiani – che il 29 settembre, per l'avanzare del freddo, sarebbero stati comunque costretti a sospendere le operazioni di guerriglia – ma anche i civili e, nelle parole di Nanni, con amara ironia, «tutti comprese le formiche!».

Prese tra due fuochi, i tedeschi provenienti dalla valle del Reno, quindi da Sasso Marconi e Marzabotto, e quelli che arrivavano da Vado lungo il Setta, la brigata partigiana si sciolse

ed a piccoli gruppi i combattenti cercarono di raggiungere chi Bologna, chi la Toscana, chi, come Nanni e due compagni, Monzuno, passando attraverso un territorio devastato, disseminato solo di ruderì e cadaveri, avvolto nella morte...

È datato tra il 1950 ed il 1952 un gruppo di disegni che rappresentano i corpi senza vita di partigiani come lui. Uno è legato ad un albero, altri sono acciuffati a terra (e passati alla memoria, questi ultimi, come ‘I martiri di Casalecchio’): in tutti si distingue un tratto spesso, drammaticamente espressionista che amplifica un contenuto fortemente critico nei confronti del conflitto appena finito, ma di cui si sente ancora l’odore acre nell’aria.

Questi lavori, ai quali Nanni affida la riproduzione mimetica del documento umano, s’inscrivono all’interno della sua fase neorealista. Sono gli anni in cui Bologna è dominata dalla linea lirica di Roberto Longhi e sicuramente non è aperta allo sperimentalismo abbracciato da città come Milano, ma sono anche gli anni figli dell’orrore bellico, descritto in opere che, inizialmente, sono stimolate dal contatto diretto con una realtà ancora bruciante e dal bisogno di denuncia, tanto quando sono sollecitate da esempi quali la picassiana Guernica o la Fucilazione nelle Asturie di Aligi Sassu e che, poi, divengono espressione delle ricerche degli artisti dell’impegno civile, stretti attorno al movimento di “Corrente”, tra i quali Guttuso, Morlotti, Vedova e Manzù: drammatici, espressionisti, intrinsecamente contestatori, sebbene ancora legati ad una rappresentazione naturalista ed in qual modo narrativa e descrittiva.

Nanni saggia le possibilità di questa prospettiva dell’arte, non solo con i disegni dei partigiani (che, fra l’altro, non ha mai amato molto mostrare e che ha, per la maggior parte, donato al Comune di Casalecchio, per il loro valore documentario) ed apprezza la forza contestatrice di Guttuso, ma ancora di più quella di Picasso per il suo realismo molto meno fotografico e più dissacratorio con il quale il pittore assestava i primi colpi al linguaggio figurativo della tradizione, ma è attratto soprattutto da Kandinskij, altro artista non irreggimentato, che ha il merito di aver adottato un’espressività astratta avulsa da ogni pretesa realistica.

È questa la strada più interessante per Nanni, il cui sguardo si mantiene rivolto alla realtà, ma per farne emergere le contraddizioni con una vena polemica e non consenziente ed uno stile antinaturalistico che non rimanda a quello, in certo qual modo fantastico, del pittore russo, bensì a quello materico dell’Informale alle porte.

Pertanto, Nanni prende una direzione che non è quella in auge a Bologna perché, anche se il capoluogo emiliano entro il 1960 assiste al passaggio dal neo-naturalismo all’informale, almeno fino al 1958, è nettamente dominata dal primo che raggiunge l’apice nel 1954 con il testo di Arcangeli, Gli ultimi naturalisti, i cui protagonisti, pur consapevoli della dilagante crisi dei valori tradizionali, cercano, sotto una coltre di fiduciosa positività, un rapporto diretto con la natura, che rimane quindi ben distinta dall’artista; Nanni, invece, di naturalistico non avrà mai quasi nulla, prediligendo l’inorganico all’organico come ha più volte evidenziato Renato Barilli.

Infatti, già dal 1955, schivando l’ultimo naturalismo, egli si volge all’informale – proprio con un’opera informale partecipa, nel 1957, alla “Terza Mostra d’Arte contemporanea” di Bologna – ed in particolare a Fautrier (anch’egli un partigiano) ed al suo linguaggio sperimentale capace di scrollarsi di dosso schemi e strutture e che, al segno, preferisce la materia. Una scelta radicale poiché, sebbene anche l’informale abbia un animo contestatore e reagisca alle medesime profonde trasformazioni politiche e sociali cui avevano risposto gli ultimi naturalisti, lo fa partendo da una prospettiva esistenzialista e non più espressionista, giungendo a risultati diametralmente opposti ai loro, poiché non pone più alcun diaframma

tra soggetto e oggetto e la pittura informale non riproduce, ma produce, con una gestualità così impattante da farsi essa stessa oggetto sulla tela.

Alla prospettiva informale, Nanni aderisce con un gesto materico primigenio ed emozionale, ma dai toni ben più luminosi dei padri francesi e dalla presenza di una figuratività a volte ‘geometrica’, a volte embrionale. È il caso di due dipinti del 1956, emblematicamente intitolati Crocefissione e Martirio, caratterizzati da una pasta in-forme e sanguigna che, nel primo, imprigiona una sagoma cruciforme, nell’altro, vibra come epidermide tumefatta ed intrisa di brandelli e grumi dall’apparenza carnale: in entrambi pulsà il fremito dell’agonia, di un reale violato ed oltraggiato.

Una materia altrettanto informe, ma più densa ed innervata dalla quale germinano terti resti nodosi e carbonizzati, dà forma al Bassorilevo policromo del 1959, significativo monumento ai caduti di cui la mostra espone la versione originale, mentre una in bronzo, accompagnata da una frase tratta dal Diario di Anna Frank, è collocata nella sede del Comune di Monzuno. All’attenzione per il reale – mutuata dall’esperienza neorealista ma finalizzata ad una rappresentazione non mimetica, bensì esistenziale, che punta cioè a coglierne l’essenza, il nucleo – ed all’adozione del nuovo linguaggio offerto dall’esperienza informale, va unita anche una volontà sperimentale già nel DNA di Nanni prima ancora che nella codificazione fautieriana, tanto che egli dichiara senza mezzi termini: «sono convinto che senza ricerca non ci sia lavoro artistico [e] per ricerca intendo non l’uso, ogni volta, di nuovi materiali e di nuovi linguaggi, ma elaborazioni ed approfondimenti costanti», dando così una ragione poetica al ritorno nel tempo di talune sue tematiche o scelte formali.

Contemporaneamente, ed in modo analogo, si fanno strada quelle componenti dialettiche che accompagneranno sempre Nanni e che più volte sono state evidenziate dalla critica: razionalità di origine toscana versus emilianità terragna, inquieta gestualità contro algido tecnologismo, linearità geometriche a fronte di istintualità emozionali, pulsioni ludiche opposte ad annichilenti drammaticità, in un costante confronto tra opposti. Nulla si perde nella poliedrica poetica di Nanni perché il «mio lavoro» dice l’artista «non è gesto ma processo, è stratificazione» in cui nulla si rinnega o si dimentica.

Non serve dunque una guerra a scatenare emozioni solidificate in opere di contestazione: bastano atmosfere come quella dai sussulti sessantottini, quella della crisi energetica, dei totalitarismi di Spagna ed America latina e dei contrasti politici destinati a sfociare nella lotta armata negli anni di piombo in Italia, quella delle dinamiche alla base della controcultura giovanile, dei movimenti radicali, degli scontri sindacali e della recrudescenza dei contrasti USA-URSS del decennio successivo, per riaccendere in Nanni il fuoco della tragedia.

Non a caso egli, tra il 1978 ed il 1979, plasma un numero limitatissimo di opere che danno forma ad un senso tragico ridotto all’osso attraverso un segno scheletrico, tracciato dal filo spinato. Movenze guidate da una mano per la quale il pathos del conflitto mondiale si è raggelato, ma non spento, lasciando ancora qualche traccia di sé: tracce di un dramma umano mai dimenticato, Tracce dell’esistente come il titolo delle tavole degli Anni Ottanta dagli oscuri cromatismi e dalle agghiaccianti nudità di cui la mostra propone un unico esemplare.

Molto è cambiato, all’apparenza, dai primi disegni dei partigiani, eppure la sensazione è che in realtà nulla sia mutato nel profondo dell’artista che continua a rispondere alle piaghe della vita contemporanea come se fossero solo l’ultimo velo di un terribile stratificarsi dell’orrido umano; perciò non sorprende che, con l’ultimo pezzo esposto, Nanni torni, in certo qual modo, all’origine. Il progetto per un *monumento ai caduti di Monte Sole*, datato nel 2000, immagina una scultura gigantesca che permette ai visitatori di muoversi all’interno e di interagire graficamente con le superfici, lasciando un segno di sé come la guerra ha lasciato

un segno indelebile in quanti l'hanno vissuta.

Una sera mentre parlavamo gli ho chiesto a bruciapelo quale parola gli venisse in mente per prima, pensando alla Resistenza. Lui ha girato un poco la testa, abbassando gli occhi ed è rimasto in silenzio qualche istante, poi si è girato verso di me e mi ha guardata con occhi un po' appannati e sorpresi e ha detto: «Paura».

Lorenza Miretti

Opere

I martiri di Casalecchio, 1950

Acquerello su carta, cm. 98x70

Proprietà dell'artista



Hester van den Noort
Essolechka
Utrecht

I martiri di Casalecchio, 1950

Acquerello su carta, cm. 58x79

Proprietà dell'artista



Martirio, 1956

Olio su legno, cm. 160x115
Proprietà privata



Bassorilievo policromo, 1959 - Monzuno

Tecnica mista, cm. 138x100

Proprietà dell'artista



Filo spinato, 1978 -79
Tecnica mista su legno, cm. 60x39,5
Proprietà dell'artista



Filo spinato, 1978-79
Tecnica mista su legno, cm. 91x30
Proprietà dell'artista



Filo spinato, 1978-79
Tecnica mista su legno, cm. 137x36
Proprietà privata



Dalla serie “La traccia dell'esistente”, 1988
Tecnica mista su legno, cm. 240x28
Proprietà dell'artista



Monumento ai caduti di Monte Sole, 2000

Prototipo, ferro e smalto, cm. 110x68

Proprietà dell'artista



Biografie

ACERBI FRANCESCA
Campiglia M.ma (LI) 1976

Francesca Acerbi è nata a Campiglia M.ma (LI) nel 1976. I suoi interessi spaziano dalla pittura alle arti applicate per arrivare, negli ultimi anni, all'arte pubblica e partecipata e all'utilizzo di medium non convenzionali come il feltro e il ricamo. Lavora nel campo della decorazione per l'architettura sia di interni che in esterni e si dedica, per alcuni anni, al restauro di pitture murali. Nel 2015 si laurea in pittura all'Accademia di Belle Arti di Bologna e attualmente frequenta il corso di Laurea Magistrale in Arti Visive presso l'Università di Bologna. Partecipa nel 2014 a "Cuore di Pietra" progetto di arte pubblica curato da Mili Romano e nel 2018 la sua opera "Mappa tessile per cuore di pietra" viene installata in maniera permanente in piazza Falcone e Borsellino a Pianoro (BO). In ottobre 2018 partecipa alla mostra collettiva "Le Courbusier, la fabbrica dell'immagine", presso DAMSLab, Dipartimento delle arti, Università di Bologna, a cura di Anna Rosellini. Per la mostra "Segni di Resistenza" realizza la "Mappa tessile" che è stata esposta all'Istituto Parri fra dicembre 2018 e gennaio 2019 e che da febbraio 2019 è entrata nelle collezioni permanenti dell'Assemblea legislativa dell'Emilia-Romagna.

FILIPPO ALBERTONI
Reggio Emilia 1930 - Bologna 2011

Filippo Albertoni nasce nel 1930 a Reggio Emilia, dove il padre Icilio dirigeva un istituto per studenti di agraria, lo Zanelli. Tra il '42 e il '44 frequenta la scuola media, dove incontra Alberto Manfredi, di cui diventerà grande amico e il prof. Tonino Grassi, che vede in entrambi un grande talento artistico. Nel 1945 parteciperà alla sua prima mostra di pittura collettiva, organizzata dall'URA (Unione Reggiana Artisti). Conseguirà la maturità nel '49, e negli anni successivi romperà il duraturo sodalizio con Manfredi. Nel 1950 partecipa alle Olimpiadi Culturali della Gioventù, e vince il premio ex aequo per le illustrazioni de Il sentiero dei nidi di ragno di Italo Calvino. Della giuria che lo premia fanno parte, tra gli altri, Palma Bucarelli, Renato Guttuso e Giuseppe Capogrossi. Tre anni dopo si trasferisce, grazie a una borsa di studio concessagli dal ministero, a Parigi, dove risiederà all'Academie de le Grand Chaumiere. Tornato a Reggio scopre che la famiglia si è trasferita a Bologna nella casa del nonno Pietro Albertoni. Nel capoluogo avrà tre studi: in via del Carro a Palazzo Bentivoglio e infine in Via Carbonesi.

In questo periodo per Albertoni cominciano i viaggi in Europa, durante i quali esporrà più volte in città come Parigi, l'Aja e Amsterdam. I suoi quadri di questo periodo sono freschi e spontanei e raffigurano soprattutto paesaggi, scorci cittadini e figure. Nel 1957 inizia il viaggio in Sassonia, durante il quale avrà una produzione artistica vasta e di grande qualità, ma difficilmente reperibile, perché per la maggior parte acquistata in loco o per una collezione in Israele.

Nel 1961 partecipa a una singolare gara di pittura a Dozza Imolese, dove 19 artisti erano invitati ad abbellire i muri di altrettante case in sole nove ore, sul tema Uva e vino. Vince il premio ex aequo, insieme a Lorenzo Ceregato. Nel 1965 si reca invece in Russia, per l'inaugurazione di mostre collettive a Mosca e a Leningrado. Nello stesso anno si reca anche a New York, dove viene ricevuto nella Casa Bianca insieme ad altri artisti italiani. Nel 1967 pubblica i cavalli.

I viaggi diminuiscono ma nonostante questo il pittore partecipa all'affresco del Palazzo del

Senato di Berlino. Dopo questa esperienza tornerà in patria, destinato a restarci per il resto della sua vita, fatta eccezione per pochi casi.

Negli anni '80 Filippo predilige i ritratti e le nature morte, senza perdere la sua passione per i cavalli. Nel 1994 subisce un grave incidente automobilistico, mentre pochi anni dopo comincia a soffrire di insufficienza renale cronica, la quale si aggrava al punto da costringerlo a un costante trattamento emofiliaco. Muore il 12 dicembre 2011 a causa della stessa malattia.

UBALDO BERTOLI

Solignano (PR) 1909 - Bazzano (PR) 2000

Si arruola volontario in Cirenaica a 17 anni falsificando i documenti, nel 1938 è in Etiopia dove dipinge cartelloni pubblicitari, dal 1944 al 1945 è comandante partigiano con il nome di "Gino" durante il secondo conflitto mondiale. Terminata la guerra si occupa di giornalismo redigendo e illustrando il "Vento del Nord", organo dell'ANPI di Parma. Poi passa alla redazione della "Gazzetta di Parma" e ne cura la terza pagina. Nel 1956 lavora per alcuni mesi a Milano nella redazione del "Giorno" e in seguito è a Roma come redattore del quotidiano "La sera". Si sposta all'ufficio stampa dell'ENI e cura le riviste aziendali "Il Fuoco" e "Il Gatto Selvatico", poi torna a lavorare al "Giorno" come inviato speciale. Nel 1961 pubblica per Guanda "La Quarantasettesima", con prefazione di Attilio Bertolucci, riedito poi nel 1976 da Einaudi e nel 1995 da Bompiani, dove ricostruisce gli eventi relativi a una brigata partigiana attiva in Emilia rielaborando la memoria in una felice prosa narrativa. Le stesse tensioni ideali si traducono iconograficamente nelle sue rappresentazioni delle figure dei partigiani. Ubaldo Bertoli possiede grandi doti di disegnatore e colorista, ma è soprattutto uno scrittore, un narratore, come si nota con evidenza anche nella sua pittura. Giornalista e viaggiatore instancabile, lavora a quotidiani importanti e questo contribuisce alla formazione in lui di una capacità analitica "tagliente", di stampo satirico, tramite la parola scritta – come da tradizione giornalistica – ma anche per mezzo della forma e del colore: i suoi disegni denotano infatti una narrazione pungente e sarcastica, ma dotata di una forte carica umana dal contenuto "poetico".

Le sue figure – autoritratti o ritratti di altri personaggi – sono dolci-amare e profondamente "moralì", e i suoi paesaggi, le sue città, sono il liquefarsi di un mondo interiore. Il suo segno è espressivo, nervoso, manifestazione sarcastica della sua particolarissima visione del mondo. La narrazione figurativa, che è sviluppata con il colore invece che con la parola, rivela un notevole gusto cromatico, una vera e propria sapienza coloristica da grande pittore.

ANGELO BIANCINI

Castel Bolognese (RA) 1911 - Castel Bolognese (RA) 1988

Avviato dai genitori al corso professionale per falegnami, dà ben presto mostra delle proprie inclinazioni artistiche, tanto che nel 1929 con una borsa di studio entra all'Istituto d'Arte di Firenze e frequenta l'atelier di Libero Andreotti dove riceve i primi fondamentali insegnamenti sulla scultura. Sin dalle prime opere, che nei soggetti rurali rivelano quella aderenza al vero che caratterizzerà tutta la sua produzione seguente, egli utilizza diversi materiali: bronzo, pietra, gesso, legno e dal '35 la ceramica. Dalla metà degli anni '30

si susseguono numerosi riconoscimenti artistici: nel '37, dopo il successo all'Esposizione Universale di Parigi, per iniziativa di Gaetano Ballardini (fondatore del Museo Internazionale delle Ceramiche in Faenza e dell'Istituto d'Arte per la Ceramica) si trasferisce a Laveno dove collabora con Guido Andlovitz alla direzione artistica della Società Ceramica Italiana fino al '40, contribuendo ad un importante rinnovamento della produzione. Nel '43 subentra allo scultore Domenico Rambelli nella cattedra di Plastica presso l'Istituto d'Arte per la Ceramica di Faenza, insegnamento che manterrà fino all'81. Nel dopoguerra la sua attività prosegue a pieno ritmo con partecipazione a mostre e concorsi che lo impongono a livello nazionale e con personali che gli procurano ampi riconoscimenti. Abbandonata la fluidità delle prime opere, l'attenzione si rivolge ad una progressiva riduzione delle forme alle loro strutture geometriche e ad una frammentazione della linea. Sempre nel dopoguerra inizia quella significativa produzione a carattere sacro che gli procurerà numerosissime commissioni per chiese ed edifici religiosi in Italia e all'estero. Paolo VI esprime viva ammirazione per le sue opere e nel 1973 viene dedicata alla sua produzione una sala nel Museo d'arte contemporanea della Città del Vaticano. La morte lo coglie nella città natale nel 1988.

ALDO BORGONZONI

Medicina (BO) 1913 – Bologna 2004

Nasce a Medicina di Bologna nel 1913. Sin dagli esordi la sua opera si caratterizza per un tratto pittorico di marca espressionista e per un tipo di figurazione "bassa" attenta soprattutto all'inquietudine ed all'impegno morale dell'uomo e ai temi di denuncia sociale. Dopo la guerra, insieme con Mandelli, Minguzzi, Rossi e Priori, è tra i fondatori della galleria bolognese "Cronache" partecipando, così, al filone neorealista nel segno di un riscontro puntuale sulla realtà della storia in atto. Dopo un soggiorno parigino alla fine degli anni Quaranta (dove assimila la lezione postcubista picassiana) l'arte di Borgonzoni, per quanto riguarda i contenuti, sembra alleggerirsi nella serie dei "sassi" (1949) ma, dopo il "richiamo all'ordine", si assiste al ritorno di una poetica realista dove soprattutto emerge l'intenzione di creare un'arte vicina e attenta ai bisogni e sentimenti delle classi operaie. Questo stesso impegno morale è alla base di un ciclo pittorico, incominciato nei primi anni Sessanta, dedicato al "Concilio Vaticano Secondo", in cui l'artista sostanzialmente denuncia l'immobilismo clericale. I personaggi, testimoni di un ceremoniale millenario, anche se vestiti di oro e porpora, sono, nelle figure grevi e paludate, emaciati e tormentati.

Anche la serie più recente delle "Maschere del potere dell'informazione" presenta uno stesso tipo di denuncia. Gli anni Novanta sono gli anni di una nuova stagione di sperimenti artistici di tipo spaziale e materico che si condensano (grazie al sodalizio artistico con la Vetreria Traspària di Sasso Marconi) nella serie "Archeologia dei suoni e delle forme" e nella realizzazione di grandi pannelli in vetro fuso policromo con inserti di graniglia.

Nel 1994 la città di Bologna, per festeggiare gli ottant'anni dell'artista, allestisce, per la prima volta integralmente, il ciclo pittorico del "Concilio Vaticano II".

Tratto da "Quadri in Regione. Le collezioni d'arte moderna del Consiglio e della Giunta dell'Emilia-Romagna". Catalogo della mostra (Bologna, GAM, Villa delle Rose) a cura di Orlando Piraccini – IBC, Bologna, 1988

DINO BOSCHI

Bologna 1923 – Bologna 2015

Nasce a Bologna nel 1923. Nel 1947 si diploma all'Accademia delle Belle Arti di Bologna, ove frequenta i corsi di Morandi e Romagnoli. Nel 1950-51 è assistente di Bertocchi all'Accademia clementina. Nel frattempo si dedica alla pittura, coltivando un naturalismo (nature morte e vedute) rivolto alla tradizione postimpressionista bolognese. Non viene coinvolto nell'esperienza ultimo-naturalista arcangeliana, né nel dibattito tra astrattisti e realisti. Al 1955 risale la sua attività di vignettista di satira politica, che lo porta a collaborare con riviste quali la "Nuova Repubblica" e l' "Avanti!". Nel 1958 incide profondamente sullo sviluppo della pittura di Boschi la permanenza a Parigi. Da allor al fenomenismo descrittivo della sua prima produzione sarà assorbito da impaginazioni composite dal taglio sintetico. Il frutto di tale ricerca si manifesta nelle tele presentate alle personali del Circolo della cultura nel 1960e l'anno dopo presso la Permanente di Milano. In seguito Boschi si volge alla denuncia politica, con temi ispirati a scene di tortura e alle vicende della rivoluzione algerina. Nel 1965 espone al Museo Civico felsineo, presentando il ciclo sulle partite di calcio, ove l'interesse è rivolto alla "pluralità di situazioni in cui l'uomo lettera, l'uomo-simbolo, l'uomo numero sono (...) la proiezione di tensioni collettive giunte al ruolo d'immagini universalmente accettate per imposizione del mezzo televisivo" (F. Solmi), il momento di maggiore convergenza con le problematiche della Pop Art. A partire dalla serie l'Età di Pericle (1967-68) il carattere "fantasmico" della nuova pittura di Boschi si evolve in chiave citazionista. Altri cicli paralleli sono dedicati agli autodromi alle Sale da gioco. Con le Spiagge e gli Strumenti musicali degli anni settanta, sino alle più recenti nature morte, la "visione limbale" (M. De Michelis) del pittore si approfondisce sempre più.

Tratto da "Quadri in Regione. Le collezioni d'arte moderna del Consiglio e della Giunta dell'Emilia-Romagna". Catalogo della mostra (Bologna, GAM, Villa delle Rose) a cura di Orlando Piraccini – IBC, Bologna, 1988

MAURIZIO BOTTARELLI

Fidenza (PR) 1943

Si diploma all'Accademia di Belle Arti di Bologna nel 1965.

Nel 1962, ancora studente, con gli amici Bozzolla, Colliva e Filippi, dà vita al gruppo del "Battibecco" che si riunisce attorno all'omonima galleria. Nel 1964 tiene la sua prima mostra personale alla Galleria 2000 di Bologna. Dal 1968 i suoi lavori saranno regolarmente esposti in numerosissime mostre alla Galleria San Luca di Bologna e alla Galleria delle Ore di Milano.

Dal 1969 insegna pittura all'Accademia di Belle Arti di Bologna e all'Accademia di Brera, Milano.

Soggiorna a Londra nel 1971/72 e nel 1975/76 grazie a una borsa di studio del British Council; insegna al Brighton Polytechnic e al Goldsmith College of Art.

Nel 1992 è in Austria su invito dell'Atelier Der Stadt im Salzburger Künstlerhaus.

Durante l'autunno del 1996 la E.A.P. (Education Abroad Program) lo invita per una serie di incontri presso le varie sedi dell'Università della California; nell'estate del 1998 insegna Painting presso l'Arts Studio della U.C.S.B., Santa Barbara.

Nel 2000 è invitato dalla Monash University in Australia come Artist in Residence.

Nel 2004 è invitato dal dipartimento Art Practice della Università di Berkeley e contemporaneamente tiene, con la collaborazione dell'Italian Studies della UCB, una conferenza sul proprio lavoro all'Istituto Italiano di Cultura di San Francisco.

Dal Novembre del 2005 è Honorary Senior Research Fellow of the Department of Fine Arts della Monash University di Melbourne ed è inoltre invitato, per il 2006/2007, con una mostra personale sul tema del rapporto tra paesaggio e musica presso la Victoria University di Wellington in Nuova Zelanda.

Tutta la sua produzione viene presentata in più di cento mostre personali in Italia ed all'estero, è invitato a tutte le più importanti rassegne collettive e tematiche che documentano l'arte contemporanea in Italia dagli anni sessanta ad oggi.

XAVIER BUENO

Vera de Bidasoa (SPAGNA) 1915 – Fiesole (FI) 1979

È stato un pittore spagnolo naturalizzato italiano.

Xavier nacque a Vera de Bidasoa il 16 gennaio 1915, figlio dello scrittore e giornalista Javier Bueno (1883-1967), allora corrispondente a Berlino del quotidiano ABC di Madrid, padre di Caterina Bueno.

Trascorse parte dell'infanzia in Spagna dove frequentò l'Accademia di San Fernando a Madrid con Velasquez Diaz, ma nel 1925 si trasferì con la famiglia a Ginevra dove si iscrisse, dopo aver frequentato il liceo, all'Accademia di Belle Arti.

Nel 1937 si trasferì a Parigi e presentò le sue opere, caratterizzate da una forte impronta di realismo "spagnolo", al "Salon des Tuilleries", al "Salon d'Automne", al "Salon des Indépendants" e al "Salon d'Art Mural"; inoltre espose al Padiglione Spagnolo della Mostra Universale di New York.

Nel gennaio del 1940 si trasferì in Italia, dove si unì insieme al fratello Antonio, a Pietro Annigoni e Gregorio Sciltian nel gruppo dei "Pittori Moderni della Realtà".

L'esperienza della guerra civile spagnola prima e di quella italiana poi, indirizzò sempre più l'artista verso un realismo legato a motivi di forte contenuto sociale.

Alla fine degli anni quaranta, in concomitanza con la crisi del gruppo, i rapporti fra Xavier e il fratello Antonio cominciarono a mutare, dopo anni di percorso comune. Le cause sono da ricercarsi nella progressiva diversificazione delle loro rispettive personalità artistiche: specialmente per Antonio, il minore dei due, parve vitalmente necessaria una rivendicazione d'indipendenza dal fratello, ex maestro d'arte e detentore di un'autorità (vera o presunta). Si trattava tuttavia di un dissenso più stilistico-concettuale che non umano-personale.

Dopo la separazione, la collaborazione tra i due andò man mano esaurendosi. Ci fu tempo solo per un'ultima mostra comune, tenutasi nel 1952 alla galleria fiorentina di "Numero"; servirono sedici anni perché espongano di nuovo insieme.

Emblematico è il ricordo di Xavier tracciato dal poeta Salvatore Quasimodo:

«Un'attenzione particolare meritano le nature morte di Bueno sollevate nello spazio senza fondo, in cui gli spessori sono creati dal ritmo degli oggetti, sottratti ad una assenza metafisica.»

Tra il 1959 e il 1964 Xavier creò il ciclo dei "Bambini", immagini sofferenti e malinconiche opere simboliche di un'umanità avvilita ed oppressa, che l'artista presentò alla rassegna "España libre".

Da allora la sua ricerca approfondì questa direttrice, proponendo le sue caratteristiche immagini di teneri volti ed acerbi corpi di adolescenti.

GIOVANNI CAPPELLI
Cesena (FC) 1923 - Milano 1994

Avviato all'apprendistato come falegname, Giovanni Cappelli si iscrive, già diciassettenne, al Liceo Artistico di Bologna e prosegue la sua formazione seguendo i corsi della Scuola del Nudo tenuti da Virgilio Guidi presso l'Accademia di Belle Arti della stessa città. A Cesena, stringe sodalizio con Alberto Sughi e Luciano Caldari in nome di un'arte neorealista, condividendo con gli amici un atteggiamento non omologato a pur vicine tendenze ideologicamente e politicamente impegnate. Nel 1947 si trasferisce con Sughi a Torino, poi nel 1949, con Sughi e Caldari, a Roma dove frequenta gli artisti del Gruppo Arte Sociale e del Gruppo del Portonaccio. I soggetti delle sue prime opere sono figure e ambienti di una povera vita popolare, bracciantile o marinara, con inevitabili digressioni nel celebrazionismo dell'epopea resistenziale. Nel 1956 viene invitato alla Biennale di Venezia presieduta da Roberto Longhi. Nel 1959 si trasferisce a Milano e la sua pittura, abbandonata la stretta osservanza del verismo precedente, si concede a nuove sintesi formali in cui viene riportata, con accenti esistenzialistici mutuati da autori letterari come Sartre, Camus, Beckett e Pavese, la condizione di una umanità degradata ed emarginata ambientata in poveri interni o nelle tette e opprimenti periferie milanesi. A partire dagli anni Settanta queste tensioni si stemperano in preziosi recuperi coloristici e in un cammino che è stato definito "dal buio alla luce" (Dino Formaggio). Gli ultimi anni di vita vengono trascorsi da Cappelli nel buon ritiro di Fornico sul Lago di Garda. Cappelli ha esposto alla Quadriennale di Roma (1963), in varie sedi romagnole, è stato seguito da critici come Marco Valsecchi, Mario De Micheli e Raffaele Carrieri e ha tenuto a Palazzo dei Diamanti di Ferrara (1989) la sua più importante mostra personale.

GIUSEPPE FERRARI
Bologna 1921- Bologna 2011

Completa gli studi nel locale Liceo Artistico. È combattente e prigioniero di guerra. Rimpatriato nel settembre del 1945. Nel 1946 si iscrive all'Accademia di Belle Arti di Bologna dove ha per maestri Giorgio Morandi e Giovanni Romagnoli. Insegna il disegno nelle Scuole Secondarie. Frequenta perciò saltuariamente i Corsi d'Accademia. Fin dall'inizio l'interesse di Ferrari è rivolto principalmente allo studio della figura umana. Disegna su questo tema con tecniche varie e, per studiare la figura in movimento, al tratto a penna. Nel 1950 partecipa con disegni alla Biennale di Venezia. Nel 1954 Francesco Arcangeli pubblica il suo saggio: Gli ultimi naturalisti. Dal 1953 al 1956 Ferrari aderisce alla poetica del naturalismo e lavora sul tema del paesaggio riferendosi a Cézanne, ma in modi indipendenti dalla sensazione diretta "sul motivo" propria del Maestro. Si affida invece a una partecipata memoria del mondo naturale. Espone per la prima volta questo lavoro in una mostra di gruppo, nel 1954, alla Galleria La Bussola di Torino: Dieci pittori bolognesi presentati da Francesco Arcangeli. È particolarmente interessato alla costruzione spaziale di Tobey, pur non dimenticando Cézanne. La composizione del quadro è "a stuio", gremita, per un risultato di naturalismo-informale nell'ambito del quale Ferrari continua a lavorare per tutto il 1956. Nel 1957 partecipa, a Bologna, al Circolo di Cultura alla mostra "14+2" insieme a Barilli, Bendini, Cuniberti, De Vita, Frasnedi, Ghermandi, Leonardi, Mascalchi, Nanni, Pancaldi, Pozzati, Pulga, Rimondi, Tartarini e Vacchi. Le opere che espone sono ormai lontane dal naturalismo e apertamente di "clima" informale. Partecipa all'importante

mostra della Giovane pittura italiana organizzata da "Il Giorno" nel 1958 a Milano. Marco Valsecchi lo include nella pubblicazione "Trentaquattro opere della giovane pittura italiana" edita dalla Galleria Il Milione, nel 1958. Nell'aprile del 1960 Maurizio Calvesi presenta Ferrari in una mostra personale alla Galleria Il Cencello di Bologna. Nel novembre del 1961 Francesco Arcangeli lo presenta in un'ampia mostra alla Galleria Il Milione di Milano. Partecipa a mostre nazionali: Biennale Morgan's Paint nel 1959 e nel 1961 (anno in cui è premiato con medaglia d'oro), X Premio Spoleto nel 1962 (premiato insieme a Pisani, Uncini e Vespiagnani); Nuove prospettive della pittura italiana di Palazzo di Re Enzo a Bologna; VII Premio Modigliani, Livorno 1963, nel quale, insieme a riceve un premio. È invitato alla XXXII Biennale di Venezia. Inizia il suo lavoro orientato verso un'uscita dall'Informale. Espone per la prima volta le opere del periodo 1964-1966 alla IX Quadriennale di Roma e in seguito alla mostra Arte contemporanea in Emilia-Romagna, Bologna, 1966. Negli anni seguenti, dal giugno 1968 al settembre del 1971, Ferrari è costretto a rimanere inattivo, per motivi di salute. Non perde memoria della sua esperienza informale e, prevalentemente sul tema della figura umana, cerca ancora una "forma significante" al di là di ogni evidenza nozionale. Nell'aprile del 1975, alla Galleria La Loggia di Bologna, Flavio Caroli lo presenta in una mostra personale, nella quale Ferrari espone opere (1971-1975) in cui è presente una sua nuova figurazione. Si trova così tracciata una via che il pittore percorrerà, con variazioni, fino alla fine. Come è evidente nelle mostre tenute alla Galleria Forni nel 1981; alla Galleria Civica d'Arte Moderna al Palazzo dei Diamanti a Ferrara nel 1984 e alla Galleria Forni nel 1988. È invitato all'importante mostra "L'informale in Italia", Galleria d'Arte Moderna, Bologna 1983. In seguito Roberto Pasini presenta Ferrari, alla Galleria Paolo Nanni, in tre mostre successive (1993, 1994, 2000). L'ultima mostra personale con il pittore ancora in vita è stata nel 2010 "Figure nascoste" a cura di Michela Scolaro per La Fondazione del Monte 1473.

REMO GAIBAZZI

Stagno di Roccabianca (PR) 1915 – Parma 1994

Remo Gaibazzi, di origine contadina, vive nella giovinezza nella provincia parmense, poi a Collecchio e a Eia di S. Pancrazio (PR), trasferendosi successivamente a Parma, insieme alla famiglia, nel 1937. Intraprende la carriera di disegnatore, in particolare di caricaturista; i primi disegni su numeri unici satirico-umoristici su riviste, risalgono al 1935. Collabora con i giornali umoristici diretti da Giovannino Guareschi e con il quotidiano locale, *La Gazzetta di Parma*. Nel 1941 è inviato in guerra in Albania e in Grecia dove viene fatto prigioniero dai tedeschi dal 12 settembre 43 al 6 marzo 45. Dopo la guerra, oltre a continuare con le caricature, concentra il suo lavoro sulla descrizione di stampo neorealista e sulla denuncia sociale della realtà urbana degradata e della sua popolazione emarginata. Disegna per il quotidiano *Paese Sera*. Chiamato a Milano al *Corriere della Sera*, rifiuta per rimanere a Parma. Nel 1955 tiene la sua prima mostra personale, disegni a china in bianco e nero. Intorno a quella data inizia anche l'attività di pittore. La sua ricerca procede sul doppio binario di disegni dedicati alla figura umana, attenti anche alla Nuova oggettività tedesca, e di paesaggi urbani che insistono su grandi emergenze architettoniche. Un'altra mostra personale, nel 1966, segna un'ulteriore svolta nell'evoluzione stilistica e concettuale dell'artista che lo avvicina alla neoavanguardia (esposizione alla galleria Il Portico, a Reggio Emilia). I suoi riferimenti culturali diventano il critico tedesco Walter Benjamin, lo statunitense Herbert Marcuse, la Pop art di Andy Warhol. Comincia a utilizzare nelle

sue opere di grandi dimensioni i colori acrilici. Ed è uno dei protagonisti del dibattito politico e culturale della città. Nel 1970 l'Istituto di Storia dell'Arte dell'Università di Parma ospita una sua mostra nel Salone dei Contrafforti, in Pilotta. Nella successiva mostra del marzo 1974 (Galleria della Rocchetta) la ricerca su spazio, composizione e colore si esprime nella ripetizione di una stessa immagine in un solo quadro e in diversi dipinti di vario formato. Gaibazzi approfondisce le teorie del gruppo di Tel Quel fondato da Philippe Sollers nel 1960, e del movimento artistico di riferimento, Supports/Surfaces, dei filosofi francesi Gilles Deleuze e Louis Althusser. Nascono così opere che affrontano il rapporto tra il supporto e la superficie, la sua materialità. Tra il 10 e il 18 aprile del 1976 il pittore espone in due mostre contemporanee ("Superficie", alla Galleria A; "Diritto e rovescio", alla Galleria Lamanuense) opere costituite da fogli di carta ricoperti di grafite, così da far risaltare la grana della carta stessa e le tracce incise sul rovescio con la punta del compasso o con una lametta; fogli di carta appesi ad un filo d'acciaio così che se ne possa vedere il diritto e il rovescio lievemente incisi con una punta. Successivamente, in un'evoluzione continua del suo pensiero, il lavoro dell'artista come scrittura e valore (scrivere come dipingere, dipingere come lavorare, lavorare come scrivere). Nel 1979, nel 1990 e 1993 le mostra alla galleria Mazzocchi di Parma.

GIANFRANCO GOBERTI

Ferrara 1939

Dopo gli studi all'Istituto d'arte di Ferrara e all'Accademia d'Arte di Bologna ha insegnato progettazione pittorica e Educazione visiva nell' Istituto Dosso Dossi, a Ferrara, per poi assumerne la presidenza dal 1982 al '92. Esordisce nel panorama artistico italiano negli anni sessanta con riferimenti a Picasso e a Bacon: Galleria 2000, Bologna; Galleria 2 Mondi, Roma (G. di Genova). Indagando, poi, nell'ambito di una ricerca tra Optical e la Figurazione, pervenendo ad un inedito "optical-figurativo" (come lo definì, Giorgio di Genova). Da allora compaiono ciclicamente, uno specchio e una poltrona - rigorosamente a righe - un dialogo tra l'oggetto e il suo riflesso (Galleria Carbonesi, Bologna (G. Cortenova); Centro Attività Visive, Ferrara (F. Farina); Galleria Schubert, Milano). Questo gioco di rimandi verrà, poi, concettualmente più precisato, verso metà anni settanta, con l'uso della fotografia sovrapposta ad un oggetto reale - una corda - denunciando una continuità pericolosamente ingannevole, tra la realtà e la sua rappresentazione (Artefiera Bologna (Restany); Palazzo Diamanti, Ferrara (Farina, Sgarbi); Galleria 2000, Bologna (Dorfles); Palazzo Ducale, Urbino (F. Farina); Drazek Art Gallery, Monaco di Baviera (Claudio Spadoni). Segnalato da Gillo Dorfles è finalista, nel 1980, al Premio Bolaffi, con Paolini, Cassano, Salvo, Bulgarelli, Adami e Paladino. Ha partecipato alla Quadriennale di Roma; Feria Internazionale di Bilbao, Spagna; Rassegna "Premio S. Fedele", Milano (in commissione: Tommaso Trini, Renato Barilli); Artissima, Torino; Expo Arte, Bari; Arte Expo, Barcellona, Spagna; Lineart, Gand, Belgio; La Venere Svelata - la Venere di Urbino di Tiziano (Umberto Eco, Omar Calabrese, Vittoria Coen); Palais de Beaux Art, Bruxelles, Belgio; 54° Biennale di Venezia; Galleria del Carbone, Ferrara; Galleria Ulisse, Roma (Silvia Pegoraro).

GIUSEPPE GUERRESCHI

Milano 1929 – Nizza (FRANCIA) 1985

Impiegato in una banca milanese fino a vent'anni, frequenta dal 1947 le scuole serali dell'Accademia di Belle Arti di Brera, iscrivendosi tre anni dopo ai corsi regolari. Studia pittura con Aldo Carpi e incisione con Benvenuto Disertori, diplomandosi nel 1954.

Nella seconda metà del decennio partecipa alle collettive degli artisti appartenenti al movimento del Realismo Esistenziale di cui diviene interprete indiscusso. Attraverso il gallerista americano Charles Feingarten, organizza mostre personali a Chicago (1955, 1956, 1958 e 1959), San Francisco (1959) e New York (1960); partecipa inoltre alle Biennali di Venezia del 1960, 1964 e 1972.

Nel 1963 una sua opera viene esposta alla mostra Contemporary Italian Paintings, allestita in alcune città australiane. Nel 1963-64 espone alla mostra Peintures italiennes d'aujourd'hui, organizzata in medio oriente e in nordafrica.

Ispirato dalla "Neue Sachlichkeit" e dal cinema espressionista tedesco, realizzò opere pittoriche e grafiche di ascendenza storica e di denuncia sociale, sempre però conservando una matrice esistenziale, in cui al centro di tutto c'è anzitutto l'uomo in rapporto alla civiltà umana (la società dei consumi, la civiltà ebraica, la meditazione sulla guerra, la morte e l'eros). Poco dopo la sua morte, Renato Barilli gli dedica una mostra antologica, apertasi nel dicembre 1986 alla Rotonda di via Besana, a Milano.

RENATO GUTTUSO

Bagheria (PA) 1912 – Roma 1987

Il padre, di professione agrimensore, amava la poesia, la musica e la pittura in cui si dilettava, trasferendo al figlio tale passione, fin dall'adolescenza a Bagheria dove frequenta lo studio di Domenico Quattrociocchi, pittore postimpressionista, e la bottega di Emilio Murdolo, decoratore di carretti. A Palermo, dove studia al ginnasio e al liceo e, nel 1930, si iscrive alla facoltà di Legge, per abbandonarla l'anno dopo, un punto di riferimento è il pittore futurista Pippo Rizzo. Intanto, nel 1928, ha già esposto alla Mostra sindacale siciliana.

Il primo passo verso Roma, dove si stabilirà nel 1937, è la Quadriennale del 1931.

Nel 1941 dipinge la Crocifissione che espone al Premio Bergamo scatenando violenti polemiche. Nel 1942, Elio Vittorini e Duilio Morosini pubblicano un quaderno di suoi disegni. Nel 1943 ritorna a esporre a Roma, alla Galleria dello Zodiaco. Nel 1944 pubblica il Gott mit uns. Nel 1947 è tra i fondatori del "Fronte Nuovo delle Arti" che si presenta l'anno dopo alla Biennale di Venezia dove, nel 1950 mostra il grande quadro Occupazione delle terre incolte in Sicilia, nel 1952 la Battaglia del Ponte Ammiraglio, nel 1954 Boogie-woogie, nel 1956 La spiaggia, nel 1960 La discussione.

La presentazione di grandi quadri in appuntamenti importanti quali la Biennale e la Quadriennale o in mostre personali di rilievo si ripete con costanza, chiarendo gli elementi formativi del suo linguaggio, da Picasso a Van Gogh, dall'arte popolare ai realisti francesi dell'Ottocento.

Bibl. : C. Brandi, Guttuso, Milano 1983.

Tratto da "La Collezione Balestra" Catalogo generale, Umberto Allemandi Torino, 2004, a cura di Giuseppe Appella – Torino 2004, su gentile concessione della Fondazione Tito Balestra di Longiano

LUCIANO LEONARDI

Bologna 1933

Dopo aver compiuto gli studi tecnici consegne la maturità artistica. Nella seconda metà degli anni Cinquanta, frequenta i corsi della Facoltà di architettura di Firenze ed il corso di Pittura all'Accademia delle belle Arti di Bologna con Virgilio Guidi e Pompilio Mandelli. Inizia in questo periodo la Sua attività artistica collegandosi alle esperienze informali attraverso il filtro critico di Francesco Arcangeli. Nel '57 partecipa al Premio Michetti di Spoleto e nel '59 tiene una sua personale al Circolo di cultura di Bologna. E' in contatto con altri artisti bolognesi della sua generazione, fra i quali Frasnedi, Mascalchi, Pozzati. Successivamente il percorso artistico di Leonardi si articola in varie esperienze incrociandosi con la pratica della progettazione nella grafica e nell'architettura. Nel corso degli anni Settanta espone in numerose città italiane (Roma, 1964; Macerata, 1965; Milano, 1967 e 1970; Terni, 1969) ed è presente in varie rassegne d'arte di tendenza (Arte sperimentale contemporanea, Torino 1967; Proposta per una manifestazione-incontro-esposizione-rappresentazione, Bologna 1969). Negli anni seguenti, con l'interesse per le ricerche visuali Leonardi orienta il proprio lavoro creativo principalmente verso il linguaggio grafico e cartellonistico.

Tratto da "Quadri in Regione. Le collezioni d'arte moderna del Consiglio e della Giunta dell'Emilia-Romagna". Catalogo della mostra (Bologna, GAM, Villa delle Rose) a cura di Orlando Piraccini – IBC, Bologna, 1988

MINO MACCARI

Siena 1898 - Roma 1989

Figlio di un professore di latino e greco, poi preside di Istituto Magistrale, vive gli anni dell'infanzia, dell'adolescenza e della prima giovinezza nelle varie sedi d'insegnamento del padre: Urbino, Trani, Milano, Genova, San Remo, Livorno. In sedi diverse, dunque, compie i suoi studi, dalle elementari al liceo, se si eccettuano i mesi di Urbino trascorsi come allievo dell'Accademia di Belle Arti. Dopo aver partecipato, come ufficiale di complemento, tra il 1917 e il 1918, alla prima guerra mondiale, il 14 maggio 1920 si laurea in Giurisprudenza a Siena e, l'anno dopo, supera gli esami di abilitazione, si iscrive al Partito Nazionale Fascista (Fascio di Combattimento di Colle), espone "tre lavori" alla "V Mostra del Gruppo Labronico" che si tiene a Livorno.

Il 20 ottobre 1922 partecipa alla "marcia su Roma", il 19 aprile sposa a Bologna Annie Sartori.

Il suo primo giudice, Ottone Rosai, gli fa sapere di aver apprezzato le incisioni spedite ad Attilio Vallecchi. Il viaggio a Firenze è immediato come le conseguenze derivate dall'incontro. L'impegno di Rosai gli dà "una coscienza nuova" e lo libera dal dilettantismo in cui si dibatte.

Il 13 luglio 1924 esce il primo n. de "Il Selvaggio". Comincia a collaborarvi, in uno spirito tra ordine e ribellione. In novembre incontra Leo Longanesi che si prepara a pubblicare "L'Italiano", e, subito dopo, manda le sue linoleografie anche a "La Rivoluzione Fascista" procurandosi l'espulsione dal PNF. Il passaggio alla redazione de "Il Selvaggio" a Firenze, nel marzo del 1926, segna l'"Addio al passato". Con la sua direzione, la cultura viene preferita alla politica dove l'estremismo ha partorito un regime totalitario. Scrittori e artisti invadono le pagine del giornale: Soffici, Rosai, Palazzeschi, Lega, Carrà, Morandi, Spadini,

Semeghini, Franchi, Pellizzi, er assumerne la condirezione col n. 17-18 del 1925.

Nel 1929 viene nominato direttore della capo de "La Stampa" e si trasferisce così a Torino. Anche "Il Selvaggio", dopo il periodo senese, passa a Torino e ingloba tutto il gruppo degli amici: Galvano, Mucci, Cremona, Zeglio.

Siamo nel 1931, l'anno della I Quadriennale di Roma, della cartella Linoleum pubblicata da "L'Italiano", dell'abbandono di Torino e del trasferimento a Roma dove, nel marzo del 1932, trova sede anche "Il Selvaggio" con tutti gli amici che vi fanno corona: Cardarelli, Barilli, Brancati, Baldini, Volta, Mafai, Bartoli, Guttuso, Tamburi, Visentini, Benedetti, Brandi, Mezio, Scialoja, Ciarrocchi, Socrate.

La sala personale alla XXI Biennale di Venezia (1938), alla quale segue la mostra a "La Zecca" di Torino, presentata da Italo Cremona, e la nomina a insegnante di tecniche dell'incisione all'Accademia, dimostrano che veramente "è passata molta acqua sotto i ponti".

Nel 1960, diventa presidente dell'Accademia Nazionale di San Luca, riceve il Premio Feltrinelli per la pittura (1962), espone a New York (1964), Carlo Ludovico Ragghianti lo include nella mostra "Arte Moderna in Italia 1915-1935" (1967), Alfredo Mezio scrive de "Il Selvaggio di Mino Maccari 1924-1943" in occasione dell'esposizione di Fiuggi (1975), la Galleria dell'Oca ricostruisce a Roma il ciclo "Dux" realizzato nel 1943 (1976), Siena gli dedica una grande antologica curata da Giuliano Briganti (1977), l'Istituto Italiano di Cultura espone 86 opere al Museo Nazionale di La Valletta (1987).

Bibl. : AA. VV., Mino Maccari, Firenze 1977.

Tratto da "La Collezione Balestra" Catalogo generale, Umberto Allemandi Torino, 2004, a cura di Giuseppe Appella – Torino 2004, su gentile concessione della Fondazione Tito Balestra di Longiano

ROBERTO SEBASTIAN MATTA

Santiago (CILE) 1911 – Civitavecchia (RM) 2002

Dopo aver studiato architettura all'Università cattolica di Santiago, si trasferisce a Parigi nel 1934 per lavorare come disegnatore nello studio di Le Corbusier. Verso il 1935 incontra il poeta Federico García Lorca, Salvador Dalí, André Breton e nel 1937 abbandona l'atelier di Le Corbusier per aderire al movimento surrealista. Nello stesso anno partecipa con tre disegni all'"Esposizione surrealista" di Parigi. Nel 1938 inizia a dipingere a olio, realizzando una serie di paesaggi fantastici che egli chiama "inscapes" (paesaggi interiori) o "morfologie psichiche", dipinti concepiti quali forme visive corrispondenti allo stato di coscienza. Le morfologie di Matta non si arrestano al profilo, alle fattezze degli esseri e delle cose ma l'artista mediante il gioco dei colori e delle linee crea forme simboliche e dense di significati. Nel 1939 si trasferisce a New York dove frequenta gli altri surrealisti e dadaisti emigrati, fra i quali Duchamp, Ernst, Tanguy, Masson e Breton. Durante gli anni '40 la pittura di Matta anticipa molte innovazioni dell'Espressionismo astratto, influenzando molti artisti della cosiddetta Scuola di New York, in particolare gli amici Gorky e Motherwell, ed è visto dalle nuove generazioni di artisti come uno dei maestri a cui guardare e ispirarsi nella pittura contemporanea. Verso la fine della guerra elabora immagini sempre più [...] mostruose, nelle quali la presenza di forme meccaniche e di effetti cinematografici rivela l'influenza di Duchamp.

Rientra in Europa e nel 1956 realizza una pittura murale "I dubbi dei tre Mondi" per il palazzo dell'UNESCO a Parigi. Si tratta di uno spazio cosmico simbolo dell'energia e

sospensione occupato da figure, insetti, animali primordiali. L'anno dopo il Museum of Modern Art di New York gli dedica un'importante retrospettiva, successivamente presentata all'Institute of Contemporary Art di Boston e al Walker Art Center di Minneapolis, alla Biennale di San Paolo nel 1962. Nel 1963 una rilevante introspezione viene allestita alla Galleria comunale d'Arte Moderna di Bologna: le opere di questo periodo, dalle grandi dimensioni, fanno un carattere "fantastico". L'attività artistica di Matta è poi contrassegnata dall'impegno politico: si interessa della rivoluzione cubana, della causa vietnamita in appoggio al movimento della pace. Espone a Berlino nel 1970 e ad Hannover nel 1974. Nel 1990 riceve il Premio Nazionale d'Arte del Cile e tiene una retrospettiva delle sue opere nel Museo di Belle Arti di Santiago.

CARLO MATTIOLI

Modena 1911 - Parma 1994

Carlo Mattioli nasce l'8 maggio 1911 a Modena da una famiglia di artisti. Il trasferimento del padre Antonio, insegnante di disegno, costringe la famiglia a prendere residenza a Parma dove Carlo può seguire regolari studi all'Istituto di Belle Arti. Diplomatosi, comincia immediatamente ad insegnare in Istria, ad Arezzo, a Parma, all'Accademia di Firenze ed infine a quella di Bologna. Intanto a Parma frequenta e ritrae i giovani intellettuali che allora gravitavano nella vivace orbita culturale della città: Ugo Guanda, Oreste Macrì, Pietrino Bianchi, Mario Luzi, Attilio Bertolucci e altri.

Dalla fine degli anni Trenta Lina, sposata nel 1937, è l'assoluta protagonista dei suoi dipinti; sono i primi nudi e i primi ritratti cui si affiancheranno quelli dell'unica figlia Marcella. Si apre anche, negli anni Quaranta, la stagione della grafica che avrà poi altre straordinarie parentesi come quella delle numerose illustrazioni degli anni Sessanta, testimonianza della sua profonda conoscenza della letteratura italiana ed europea. La grafica tuttavia lascia gradualmente il posto preminente alla pittura. Ai nudi, in piedi o coricati, dal 1960 al 1963, si aggiungono i ritratti, (celebri quelli dedicati a Giorgio De Chirico, Roberto Longhi, Carlo Carrà, Giacomo Manzù, Giorgio Morandi e Renato Guttuso) che compariranno di tanto in tanto lungo tutto il decennio e poco oltre. Dal 1962 la natura morta affianca e poi sostituisce gradualmente il nudo, e a sua volta lascia il posto agli studi sul Cestino di Caravaggio, che occupano il biennio 1967/1968, mentre nel 1964 compaiono, tornando costantemente fino al 1974, le vedute del duomo di Parma adagiato sui tetti della città. Del 1943 è la prima personale, su sollecitazione di Ottone Rosai, alla Galleria del Fiore di Firenze. Dal 1948 Mattioli è puntualmente presente alle varie edizioni della Biennale di Venezia dove riceve, nel 1956, dalla commissione presieduta da Roberto Longhi, il Premio Comune di Venezia per un disegnatore. Lo stesso anno vince anche la Quadriennale di Roma. Agli inizi degli Anni Settanta compaiono i notturni, su cui scriverà pagine straordinarie Roberto Tassi. A metà degli anni Settanta i paesaggi, che occuperanno anche tutto il decennio successivo si aprono a tonalità per lui finora inedite: le spiagge, i campi di papaveri e di lavanda, le ginestre, le aigues mortes, gli alberi, la Versilia, le colline di Castrignano, le foreste di Birnam, i boschi. Dal 1974 al 1985 nascono i ritratti della nipotina Anna impastati con i nuovi colori dei paesaggi. Nel 1982 vengono creati i muri e le travi del ciclo per una crocefissione, tenebrosa preparazione per i grandi Crocifissi. Ma anche l'Arte Sacra, come possono testimoniare le numerose opere realizzate e donate a chiese ed istituzioni religiose a partire dagli anni Cinquanta, è un capitolo che ha avuto il suo inizio in tempi lontani. Nel 1983 muore Lina. Nello stesso anno avviene la grande

donazione all'Università di Parma.

La grande antologica del 1984 al Palazzo Reale di Milano inaugura una lunghissima serie di esposizioni in prestigiose sedi in Italia e all'estero. Nel 1993 esegue gli ultimi quadri a olio, i calanchi e le Apuane di notte. Poi l'ultima serie di tempere su antiche copertine di libri. Muore a Parma il 12 luglio del 1994.

RENATO MARINO MAZZACURATI

Galliera (BO) 1907 – Parma 1969

Scultore e pittore italiano e uno dei rappresentanti della cosiddetta Scuola Romana, capace nell'arco della sua carriera produttiva di avvicinarsi e rappresentare le correnti artistiche del cubismo, dell'espressionismo e del realismo, dimostrando un'importante apertura mentale per quel che concerneva le arti. La politica ha un ruolo fondamentale per la sua produzione. Egli ritiene che l'arte possa svolgere una funzione sociale. Scopre il pittore Antonio Ligabue e gli dà la possibilità di coltivare il suo talento. Stabilitosi a Roma nel 1926, conosce e frequenta Scipione (Gino Bonichi), Mario Mafai e Antonietta Raphaël, formando con loro quel sodalizio che Roberto Longhi chiamò la Scuola di via Cavour.

Nel 1931 si reca a Parigi, dove si interessa soprattutto all'opera di Rodin, Matisse e Picasso, come mostrano sia la sua produzione pittorica (1931-1935) sia le sculture caratterizzate da un espressionismo che forza la struttura fisica fondamentalmente naturalistica o la deformazione in mostruose figure grottesche. Successivamente Mazzacurati tende ad un più crudo realismo, aderendo nel 1947 al "Fronte nuovo delle arti". Nel dopoguerra lavora con altri artisti per dieci anni nella Villa Massimo di Roma. Suoi sono anche il Monumento alle quattro giornate di Napoli (1963) e il Monumento al Partigiano di Parma (1964).

MAURO MAZZALI

Castelmassa (RO) 1948

“Essere nati a Castelmassa nel dopoguerra, in riva al Po, proprio sotto l'argine che contiene le piene autunnali e invernali del grande fiume, può essere un handicap insormontabile se non esistessero i moderni mezzi di trasporto, in primis il treno. Quando la mia maestra decise di portarci in gita con la “corriera”, disse: “vi porto a vedere la città da cui proviene il titolare della vostra Scuola Enrico Panzacchi e tanti vostri compaesani.” Correva l'anno 1958. Fu la prima volta in cui misi piede nella città che amo come una seconda madre che mi ha adottato, Bologna.”

Nel 1966 Mauro Mazzali si iscrive all'Accademia di Bella Arti di Bologna, dove segue i corsi tenuti da Ilario Rossi e, dopo qualche tempo, quelli di Quinto Ghermandi. La lunga frequentazione di artisti fortemente motivati e di personaggi di grande cultura, come appunto Quinto Ghermandi e Luciano De Vita, sono di grande stimolo nella ricerca della contemporaneità nella formazione artistica di Mazzali.

Parallelamente all'attività di scultore il suo impegno artistico si sviluppa anche attraverso la docenza nelle Accademie di Belle Arti, prima come assistente di Carmen Silvestroni, titolare della cattedra di Plastica Ornamentale, poi come docente di scultura fino a ricoprire il ruolo di direttore dell'Accademia di Belle Arti di Bologna dal 2004.

Tutta la produzione artistica si sviluppa meritorientemente in commissioni pubbliche e private, portando quella più prettamente da galleria a ricoprire un ruolo di raffinata e quasi esclusiva

poesia per pochi eletti.

“Ricordo che un giorno, ma forse era di notte, mi chiamò Dino Gavina che, con voce concitata, mi “ordinò” di realizzare con la velocità della luce, lo Stemma Papale da collocare nella Sala stampa del Vaticano appena ristrutturata, opera in bronzo collocata nella parete che fa da sfondo ai portavoce vaticani.”

Negli anni partecipa ad importanti manifestazioni come la XII Quadriennale di Roma del 1996 o la 54. Esposizione Internazionale d’Arte della Biennale di Venezia del 2011.

E’ presente nei più importanti concorsi nazionali e gli vengono riconosciuti significativi premi, tra questi il Premio Fetonte, il Premio Suzzara, il Premio Sulmon, il Premio Rieti e nel 2005 il Premio Marconi.

Nella sua ricerca presta molta attenzione anche all’Arte Sacra che lo vede interlocutore ed esecutore di numerose opere della Curia bolognese: l’altare della Santa Clelia Barbieri alle Budrie di S.Giovanni in Persiceto, l’altare di San Procolo a Bologna, l’altare di Sestola, l’altare di S.Pietro in Casale, il busto commemorativo del Cardinal Poma e, da ultimo in ordine di tempo, una pala in bronzo commemorativa del Giubileo della Misericordia, 2016, posta nella Chiesa di Santa Maria Assunta di Castelfranco Emilia.

MARIO NANNI

Castellina in Chianti (SI) 1922

Dopo una prima esperienza formativa di tipo figurativo, la vicenda artistica di Mario Nanni assume contorni più precisi con l’adesione all’informale di cui sposa la gestualità spontanea ed emozionale. Partecipa alla mostra 14+2 , curata da Franco Lodoli, nel 1957 al Circolo della Cultura di Bologna. Nel 1960 tiene la sua prima mostra personale, con le nuove opere, alla milanese Galleria dell’Annunciata. Ma già da primissimi anni sessanta sente la necessità di sperimentare nuove strade espressive, abbandona quindi il rigore aniconico dell’informale e recupera una lenta figurazione, dapprima con la serie delle “Macchine faro”, che presenta a Roma in una mostra personale alla Galleria Liguria nel 1963, poi con la grande intuizione di comporre immagini che fanno convivere esiti di tipo metafisico con quelli futuristi.

Giungono gli anni della grande contestazione che vedono Mario Nanni, fin dalla fine della prima metà degli anni sessanta, ampliare la propria visione creativa: sono gli anni dei grandi ambienti, “I giochi del malessere” vengono presentati per la prima volta alla Galleria Apollinaire di Milano nel 1968. La grande sala delle lastre in alluminio, segnate dal passaggio del pubblico, alla mostra “Gennaio ‘70” a Bologna, seguono gli ambienti tappezzati da mappe topografiche sulle quali interviene con molle, segni, presentati alla rassegna “Amore mio” che si tiene a Montepulciano, curata da Bonito Oliva, nel 1970. Nel medesimo periodo invade lo spazio aperto e coinvolge direttamente il pubblico a partecipare-creare l’opera: “Il limite del mare – automisur’azione” 1969 per la VIII Biennale di Arte Contemporanea “Al di là della pittura” San Benedetto del Tronto. Nascono sempre in quegli anni, di intensa, quasi frenetica, produzione le sculture, o macchine artificiali che invadono lo spazio modificandosi nel loro libero movimento spinti dal fruttore che ne determina posizione e aspetto. Da l’idea che sottende quelle macchine scaturisce una nuova intuizione che Nanni chiamerà il ciclo del “Mitico computer” dove grandi tele accompagnano la fantasia con linee e numeri. Ma un ritorno alla materia, quasi un auto omaggio alla prime prove, lo porta ad accompagnare il colore e la materia sulla superficie di grandi colonne, lacerazioni di un’anima in continua sperimentazione, che presenterà in una

sala alla Biennale Interzionale d'Arte di Venezia nel 1984. Su queste colonne salgono poi i segni delle mappe che prima avvolgevano solo le pareti degli ambienti degli anni sessanta: è il segnale, nuovamente, di un ritorno a se stesso, al proprio linguaggio che non dimentica se stesso ma ne propone una nuova e strabiliante visione o lettura che sia. Dalla fine degli anni novanta la ricerca continuativa di questo artista è ancora una volta accompagnata dalla memoria che riappare, con forme forse più meditate e poetiche, quasi eco di una musica visiva, con le "Geografie dell'attenzione", mappe che sono piacere nella stesura di colori, il rosso, il nero, piacere nelle trasparenze e nelle modulazioni segniche che lascia il pennello sulla superficie della tavola.

Mario Nanni, artista internazionale, è stato presente nelle maggiori rassegne collettive ed ha tenuto più di cinquanta mostre personali in gallerie pubbliche e private.

LEONE PANCALDI

Bologna 1915 - Bologna 1995

Frequenta l'Accademia di Belle Arti di Bologna negli anni trenta del secolo scorso, si iscrive poi alla scuola di Architetture dell'Università di Firenze laureandosi con Adalberto Libera, noto rappresentante italiano dell'architettura razionalista e moderna.

Partecipa alla seconda guerra mondiale dove viene fatto prigioniero dai tedeschi ed internato in diversi campi di concentramento: Oberlangen, Sandbostel, Wietzendorf. Stringe amicizia con altri internati, tra artisti ed intellettuali anche con il critico d'arte Luigi Carluccio che lo ritrae in un disegno del 1944.

Rientrato a Bologna nel 1945 riprende a insegnare e a dipingere. In quel clima di ricostruzione post bellica si impegna alla progettazione di una serie di mostre di arte antica organizzate dallo storico dell'arte Cesare Gnudi. L'allestimento delle mostre e il lavoro di squadra con Andrea Emiliani e lo stesso Cesare Gnudi, lo rendono uno dei più noti architetti di musei in Italia.

Negli anni successivi il progetto di rinnovamento della Pinacoteca Nazionale di Bologna contribuisce a consolidarne la fama e considerazione. Nel 1968 il Museo d'Arte Moderna di New York, il MOMA, invita Leone Pancaldi e Carlo Scarpa a rappresentare gli architetti italiani in una esposizione dedicata all'"Architettura dei musei". L'anno seguente Donald Posner, scrivendo per il Burlington Magazine, osservò che la Pinacoteca di Bologna era "diventata negli ultimi anni uno dei più attraenti musei d'Italia e un leader mondiale nell'arte della museologia ... Il rinnovamento e gli ampliamenti di Leone Pancaldi, architetto di grande sensibilità, l'hanno trasformata in una galleria moderna, luminosa ed estremamente piacevole, che conserva tutta la dignità e la solidità dell'antica Pinacoteca".

Nel frattempo non trascura il lavoro di pittore, partecipando alle Biennali di Venezia del 1956 e del 1964.

Negli anni settanta e ottanta è nuovamente impegnato alla realizzazione di edifici pubblici di grande prestigio: la Galleria d'Arte Moderna di Bologna, inaugurata nel 1975, la prima sede della Regione Emilia-Romagna 1969-1975 sita in Viale Silvani a Bologna, il palazzo IBM a Borgo Panigale 1976-1979.

Leone Pancaldi ha continuato a lavorare fino al 1995, anno della sua scomparsa, lasciando circa trecento quadri, molti disegni ed un ricco archivio di lavori d'architettura.

ARMANDO PIZZINATO

Maniago (PN) 1910 - Venezia 2004

A vent'anni Armando Pizzinato si iscrive all'Accademia di Belle Arti di Venezia e segue i corsi di Virgilio Guidi fino al 1934.

La Galleria del Milione (Milano), centro delle avanguardie internazionali e italiane, seleziona Pizzinato tra le nuove proposte. La galleria milanese promosse anche Cagli, Guttuso, Afro, Deluigi e altri ancora; Pizzinato vi esporrà nel 1933. Nel 1936, con una borsa di studio, si trasferisce a Roma dove viene ospitato per un periodo dallo scultore Aurelio De Felice prima e da Guttuso poi. In questi anni entra in contatto con molti esponenti della Scuola romana e inizia una ricerca stilistica e coloristica affine a tale scuola pur non aderendovi. Il Premio Bergamo del 1940 (con Giulio Carlo Argan alla presidenza della giuria) premiò Guttuso e Mafai e segnalò Pizzinato e Galvano.

Allo scoppio della seconda guerra mondiale, lascia Roma e torna a Venezia. Qui frequenta Arturo Martini, Carlo Scarpa, Alberto Viani, Giuseppe Cesetti, Giuseppe Santomaso, Afro Basaldella, Dino Basaldella, Giulio Turcato ed Emilio Vedova. Nell'ambiente culturale veneziano di opposizione alla guerra e al fascismo conoscerà Zaira, sua futura moglie. Sempre a Venezia, nel 1941 Pizzinato tiene la sua prima personale (cui partecipa anche Viani con la scultura "L'acrobata"); poco dopo inizierà un periodo di interruzione dell'attività artistica che durerà fino al 1945. Nel 1945 Venezia è di nuovo libera. In quello stesso anno nasce L'Arco, associazione culturale giovanile di sinistra che si occupava di teatro, poesia, musica e arti figurative fondata da Ferruccio Bortoluzzi, Gino Rizzardini, Mischa Scandella; vi si aggiungeranno successivamente Renzo Ferraguzzi, Gastone Geron, Luigi Ferrante, Giovanni Poli e Giorgio Zecchi. Pizzinato riprende a dipingere, con molta energia e alla ricerca di nuovi linguaggi.

Pizzinato e Vedova raccolgono grandi consensi da pubblico e critica con la mostra "Tempere partigiane" del 1946, presso la Galleria de L'Arco. Questa esposizione viene notata da Giuseppe Marchiori e Renato Birolli (uno degli esponenti di Corrente, giunto a Venezia nell'aprile di quell'anno). Il clima culturale veneziano era lo scenario in cui svilupparono, nell'agosto 1946, la prima formulazione della Nuova Sezione Artistica Italiana, in opposizione al Novecento. In autunno la Sezione era già diventata Fronte Nuovo delle Arti, esperienza che vide la partecipazione attiva di Pizzinato fino allo scioglimento del gruppo.

Nel febbraio del 1947 a Torino si tiene la mostra premio "Arte Italiana d'OGGI" e il primo posto per la pittura è assegnato a Pizzinato.^[1] Ancora nel 1947, partecipa alla prima mostra degli artisti veneziani del Fronte (Pizzinato, Santomaso, Vedova, Viani; alla Galleria de L'Arco) e alla prima mostra del Fronte, con tutti gli artisti appartenenti (Galleria della Spiga, Milano, giugno-luglio).

Il 1948 è l'anno della prima Biennale veneziana del dopoguerra: vi partecipa l'intero Fronte in due sale dedicate, riscuotendo un enorme successo. Un quadro di Pizzinato ("Primo maggio") è acquistato da Peggy Guggenheim (attualmente è al MOMA di New York), l'altro ("I difensori delle fabbriche") dal Museo Ca' Pesaro.

La "Rassegna di pittura italiana contemporanea" al Museo Correr (ottobre 1949) seleziona un'opera di Pizzinato per la partecipazione ad una mostra internazionale di arte contemporanea al Carnegie Museum of Art di Pittsburgh. Il Fronte Nuovo delle Arti si scioglie ufficialmente il 3 marzo 1950. Nel 1952 vince il premio della città di Sestri Levante con l'opera "Paesaggio di Sestri Levante", proprietà del Comune ora conservata al MuSel. Nel 1953 vince un premio acquisto alla prima edizione del Premio Spoleto. Pizzinato

aderisce in maniera radicale al realismo sociale, e nei primi anni Sessanta realizza opere e pareti con maggiori richiami alla figurazione rispetto al suo precedente linguaggio dalle influenze costruttiviste. Dalla metà degli anni Sessanta in poi, in seguito a vicende personali, la sua tecnica pittorica e la sua tavolozza si evolvono ulteriormente. Il richiamo all'astrazione è maggiore, e le nuove opere sono caratterizzate da una dimensione lirica, emozionale e non oggettiva.

ARNALDO POMODORO

Morciano di Romagna (RN) 1926

Arnaldo Pomodoro è nato nel Montefeltro nel 1926, ha vissuto l'infanzia e la formazione presso Pesaro. Dal 1954 vive e lavora a Milano.

Le sue opere del Cinquanta sono altorilievi dove emerge una singolarissima "scrittura" inedita nella scultura, che viene interpretata variamente dai maggiori critici. Nei primi anni Sessanta affronta la tridimensionalità e sviluppa la ricerca sulle forme della geometria solida: sfere, dischi, piramidi, coni, colonne, cubi -in lucido bronzo- sono squarcianti, corrosi, scavati nel loro intimo, con l'intento di romperne la perfezione e scoprire il mistero che vi è racchiuso. La contrapposizione formale tra la levigata perfezione della forma geometrica e la caotica complessità dell'interno sarà d'ora in poi una costante nella produzione di Pomodoro.

Nel 1966 gli viene commissionata una sfera di tre metri e mezzo di diametro per l'Expo di Montreal, ora a Roma di fronte alla Farnesina: è il passaggio alla grande dimensione. Questa è la prima delle numerose opere dell'artista che hanno trovato collocazione in spazi pubblici di grande suggestione e importanza simbolica: nelle piazze di molte città (Milano, Copenaghen, Brisbane, Los Angeles, Darmstadt), di fronte al Trinity College dell'Università di Dublino, al Mills College in California, nel Cortile della Pigna dei Musei Vaticani, di fronte alle Nazioni Unite a New York, nella sede parigina dell'Unesco, nei parchi sculturali della Pepsi Cola a Purchase e dello Storm King Art Center a Mountainville, poco distanti da New York City.

Ha realizzato numerose opere ambientali: dal Progetto per il Cimitero di Urbino del 1973 scavato dentro la collina urbinata, poi non realizzato a causa di contrasti e problemi locali, a Moto terreno solare, il lungo murale in cemento per il Simposio di Minoa a Marsala, dalla Sala d'Armi per il Museo Poldi Pezzoli di Milano, all'environnement Ingresso nel labirinto, dedicato all'Eopea di Gilgamesh, fino al Carapace, la cantina di Bevagna realizzata per la famiglia Lunelli.

Memorabili mostre antologiche lo hanno consacrato artista tra i più significativi del panorama contemporaneo. Numerose esposizioni itineranti si sono susseguite in Europa, Stati Uniti, Australia e Giappone.

Si è dedicato alla scenografia sin dall'inizio della sua attività e ha realizzato "macchine spettacolari" per numerosi lavori teatrali, dalla tragedia greca al melodramma, dal teatro contemporaneo alla musica.

Ha insegnato nei dipartimenti d'arte delle università americane: Stanford University, University of California a Berkeley, Mills College. Ha ricevuto molti premi e importanti riconoscimenti: i Premi di Scultura alle Biennali di São Paulo (1963) e Venezia (1964); il Praemium Imperiale per la Scultura 1990 della Japan Art Association e il Lifetime Achievement in Contemporary Sculpture Award dell' International Sculpture Center di San Francisco (2008). Nel 1992 il Trinity College dell'Università di Dublino gli ha conferito la Laurea honoris causa in Lettere e nel 2001 l'Università di Ancona quella in Ingegneria

edile-architettura.

(biografia tratta dal sito ufficiale dell'artista <https://www.arnaldopomodoro.it/biography>)

GIUSEPPE ROMAGNONI

Milano 1930 - Villasimius (CA) 1964

Giuseppe (Bepi) Romagnoni al termine della seconda guerra mondiale s'iscrisse all'Istituto tecnico per geometri, ma nel 1950 interruppe gli studi per dedicarsi a un'intensa quanto breve attività artistica. Frequentò la scuola serale del nudo dell'Accademia di Brera, dove conobbe Mino Ceretti, e seguì il corso di pittura di Aldo Carpi. Successivamente, nel 1954-55, frequentò il corso d'incisione di Benvenuto Maria Disertori e realizzò una cinquantina di incisioni su lastra. Sono opere vicine al cosiddetto realismo esistenziale e, per i temi illustrati (il vuoto, l'incomunicabilità fra i personaggi, la solitudine e le differenze fra ceti sociali), sono influenzate anche dai contemporanei film di Michelangelo Antonioni, come i successivi collage. Nel 1955 si diplomò all'Accademia, tenne una personale alla galleria Schettini di Milano e partecipò all'Esposizione Quadriennale di Roma. Nel 1955 un telegramma che Fortunato Bellonzi, segretario della Quadriennale, inviò alla galleria San Fedele di Milano, informò la direzione che, «nonostante unanime parere contrario» della commissione, Giuseppe Guerreschi, Romagnoni e Ceretti erano stati accettati nella manifestazione grazie alla sua intercessione. Nel 1956 presentò alcune opere, insieme a Ceretti e Guerreschi, al centro culturale San Fedele di Milano (la mostra fu poi trasferita alla galleria Alibert di Roma e alla galleria del Cavallino di Venezia, città sede dell'Esposizione internazionale d'arte, presso la quale fu presente nel 1956 e poi anche nel 1962). Nel 1957, fra le mostre personali, si segnalano quelle alla galleria Bergamini di Milano (dove fu presente anche nel 1959, nel 1961, nel 1962 e nel 1964) e alla Bussola di Roma. In occasione di quest'evento ricevette, immettivamente, una delle recensioni più negative della sua carriera. Quadri come Soldato che spara, Soldato con arma e altre opere di analoghe tematiche militari sono fra gli esempi migliori della sua intensa attività pittorica e rivelano il suo aggiornamento costante nei confronti dell'arte contemporanea internazionale (come il gruppo Cobra e l'informale europeo). S'interessò anche alla pittura muralista messicana di José Clemente Orozco, e i suoi lavori iniziarono a risentire di forti accenti espressionistici, avvicinandosi molto al non figurativo. In quadri come Nella metropolitana l'artista ha abbandonato la figura, anche se talvolta alcuni titoli servono all'osservatore per ricostruire un'icona altrimenti ridotta ai soli costituenti primari: colori, forme, impasti pittorici e segni grafici. Nel 1959 espose al salone Annunciata in una collettiva. Nello stesso anno sposò Lunella Primaverili. In alcuni lavori della fine degli anni Cinquanta e dei primi Sessanta diventarono più esplicite le influenze surrealiste nei segni grafici che popolano la pittura, creando talvolta immagini fitomorfe e zoomorfe la cui matrice è sicuramente rintracciabile nel cosiddetto surrealismo organico, e in particolare in Joan Miró e in Arshile Gorky. In altri casi sono più evidenti gli influssi dadaisti, per l'utilizzo del collage. Nella serie di opere intitolata Racconto la critica ha riscontrato l'influenza del cinema di Antonioni, evidente soprattutto nella solitudine esistenziale dei personaggi e nella mancanza di comunicazione fra gli individui. Nel 1960 partecipò alla mostra «Possibilità di relazione», alla galleria L'Attico di Roma, e tenne una personale al salone Annunciata. Nel 1962 soggiornò a Londra con Valerio Adami ed espose all'Institute of contemporary art (ICA). Nel 1963 allestì una personale alla galleria Mutina di Modena (Bertacchini, 1963). Nello stesso anno partecipò

alla mostra «Contemporary Italian paintings» a Melbourne (Australia), inizialmente prevista presso il Museum of modern art and design of Australia ma poi tenuta presso la Georges art Gallery (e presentata in altre città australiane). Nel 1964 espose a «Documenta III» a Kassel. Durante l'estate, che spesso trascorreva in Sardegna, in una delle consuete immersioni di pesca subacquea nelle acque di capo Carbonara, ebbe un incidente fatale.

ILARIO ROSSI

Bologna 1911 - Bologna 1994

Ilario Rossi, pittore, ha vissuto a Bologna. La sua lunga vicenda artistica si svolge attivamente per oltre sessant'anni.

Allievo di Giorgio Morandi, si diploma all'Accademia di Belle Arti di Bologna nel 1933. Sotto l'influenza di Morandi, coglie e fa propria la struttura della composizione di Cézanne, pur impegnandosi anche in altre esperienze pittoriche, quali le inconsuete manifestazioni espressioniste della Scuola Romana e la calda sensibilità romantica di Carlo Corsi. Ma la genuina personalità dell'artista emerge prepotente dal vero, osservato e interpretato. Dipinge paesaggi, nature morte, figure, non trascurando la grafica, con passione che nasce dall'intimo e supera l'assolutismo dei toni morandiani. Vince molti premi e partecipa assiduamente alle biennali di Venezia e alle Quadriennali di Roma. E' tra i fondatori, assieme ad Aldo Borgonzoni, Giovanni Ciangottini, Pompilio Mandelli, Luciano Minguzzi, di "Cronache", importante attività culturale di aggiornamento che si sviluppa anche con il contributo dell'amico Carlo Corsi.

Negli anni 50 e 60 si dedica alla pittura astratta, che acquista un'impronta personale di tipo informale, anche se ispirata sempre alla natura. Il critico Francesco Arcangeli coglie la qualità intrinseca di questo nuovo filone nelle opere. Altri importanti critici dedicano all'artista la loro attenzione, come Maurizio Calvesi, che lo presenta alla Galleria La Medusa di Roma nel 1959, Gian Carlo Cavalli, Roberto Tassi, Marco Valsecchi, Luigi Carluccio, Adriano Baccilieri, Franco Basile.

Nel 1964, presentato da Marcello Venturoli, Ilario Rossi ha una sala personale alla Biennale di Venezia, dove espone opere che segnano un altro importante passaggio della sua evoluzione, caratterizzato dal rinnovato interesse per la figura umana.

Nel 1965 vince il concorso e la cattedra di pittura all'Accademia di Belle Arti di Bologna, di cui diventa direttore nel 1970; nel 1971 è chiamato a insegnare all'Accademia di Brera in Milano.

Nel 1976 Luigi Carluccio gli dedica una esaurente monografia. Le ultime fasi del lavoro di Rossi si manifestano come una rinnovata elaborazione dei temi che da sempre gli sono cari, ancora nel segno della composizione, tale da tollerare elaborati grafismi e estenuate evanescenze, e del virtuosistico uso del colore, che risolve in equilibri armonici l'azzardo di tinte talvolta innaturali. Nel 1992 Franco Basile, con un'altra importante monografia, ne ha dato puntuale riscontro ripercorrendo l'intero iter creativo dell'artista. Nel 1994 Pier Giovanni Castagnoli gli dedica un volume in occasione di una mostra antologica a lui dedicata dalla Galleria d'Arte Moderna della città di Bologna. Ancora Franco Basile nel 1994, post mortem del pittore, pubblica un libro per ricordarne l'ultima estate, nel 1999 un altro, assieme ad Adriano Baccilieri e agli amici e colleghi di Rossi, Clemente Fava, Pompilio Mandelli e Vittorio Mascalchi, per valorizzarne e commentarne la meno nota ma importante attività incisoria, e nel 2000 un ultimo, collegato a una importante mostra di quadri e ritratti di personaggi illustri della storia letteraria e pittorica italiana

contemporanea. Nel 2004, Beatrice Buscaroli cura la presentazione di una mostra voluta dal Comune di Monzuno, poi ripresa anche dal Comune di Sasso Marconi. Nel 2007 Adriano Baccilieri cura una mostra presso il Circolo Artistico di Bologna dal titolo "La seduzione informel", accompagnata da una ricca e meditata monografia. Nel 2008, infine, viene aperta, presso la nuova sede di Unicredit Private Banking di S. Giovanni in Persiceto, un'altra mostra che riprende una selezione della precedente, con alcuni elementi aggiuntivi che danno un rilievo antologico all'opera dell'artista. Nel 2011, in occasione del centenario della nascita, vi è stata una importante esposizione presso il Museo Bonzagni di Cento. Nel 2016 vengono esposti presso l'Assemblea Legislativa della Regione Emilia-Romagna, i disegni del 1946, donati dal Comune di Monzuno, preparatori per l'affresco realizzato nell'aula Giaccaglia-Betti di Bologna, dal titolo "L'Eccidio di Marzabotto".

ALBERTO SUGHI

Cesena (FC) 1928 - Bologna 2012

Sceglie la strada del realismo, nell'ambito del dibattito fra astratti e figurativi dell'immediato dopoguerra. I dipinti di Sughi rifuggono tuttavia ogni tentazione sociale; mettono piuttosto in scena momenti di vita quotidiana senza eroi. Enrico Crispolti nel 1956 inquadrò la sua pittura nell'alveo del realismo esistenziale.

La ricerca di Alberto Sughi procede per cicli tematici: le cosiddette Pitture verdi, dedicate al rapporto fra uomo e natura (1971-1973), il ciclo La cena (1975-1976); agli inizi degli '80 appartengono i venti dipinti e i quindici studi di Immaginazione e memoria della famiglia; dal 1985 è in corso la serie La sera o della riflessione. L'ultima serie di dipinti, esposta nel 2000, è intitolata Notturno.

Nel 1963 una sua opera viene esposta alla mostra Contemporary Italian Paintings, allestita in alcune città australiane. Nel 1963-64 espone alla mostra Peintures italiennes d'aujourd'hui, organizzata in medio oriente e in nordafrica.

Ha ordinato mostre personali in diverse sedi, fra cui la Galleria d'Arte Moderna di Bologna (1977), la Galleria del Maneggio di Mosca (1978), al Castel Sant'Angelo di Roma, il Museo delle Belle Arti di Budapest e la Galleria Nazionale di Praga (1986), al Museo d'arte moderna e contemporanea di Ferrara (1988), la Casa Masaccio a San Giovanni Valdarno (1990), il Museo d'Arte di San Paolo (1994) e il Museo Civico di Sansepolcro (2003). Ha partecipato al ciclo di mostre La ricerca dell'identità a Cagliari, Palermo e Ascoli Piceno (2003-2004) e alla mostra Il Male - Esercizi di pittura crudele alla Palazzina di Caccia di Stupinigi di Torino nel 2005.

Nel 1994 ha ricoperto la carica di Presidente dell'Ente Quadriennale Nazionale d'Arte di Roma. Nello stesso anno ha partecipato alla mostra Il ritratto interiore, al Museo Archeologico Regionale di Aosta. Si è tenuta una mostra nel Salone delle Scuderie in Pilotta a Parma (2005-2006). Nel 2007 due mostre antologiche di Sughi sono state presentate alla Biblioteca Malatestiana di Cesena, curata da Vittorio Sgarbi, e al Complesso Vittoriano, Roma, curata da Arturo Carlo Quintavalle. Nel 2009 il lavoro di Alberto Sughi è stato presentato a Palermo al Palazzo Sant'Elia in una mostra curata da Maurizio Calvesi, poi portata a Londra all'Istituto di Cultura Italiana. Nel giugno 2011 è presente al Padiglione Italia della cinquantaquattresima Biennale di Venezia curata da Vittorio Sgarbi, dove presenta al pubblico Un Mondo di freddo e di ghiaccio.

NANI TEDESCHI

Cadelbosco di Sopra (RE) 1938 - Reggio Emilia 2017

Laureatosi in medicina a Sassari, comincia ad esercitare la professione, senza abbandonare l'originaria passione per il disegno e per la pittura, a cui dedica tutto il proprio tempo libero. "Tedeschi, tutt'altro che provinciale, viaggia molto fin dagli inizi e così, a Torino, conosce e si lega d'amicizia con Sironi e Ruggeri; a Milano è con Scanavino e quindi con Francese; a Roma va più tardi, non nel 1962-63 come nelle due città settentrionali, e incontra Trombadori e Fieschi. Amicizie che durano: Fieschi segue la ricerca di Tedeschi, viene a Cadelbosco, lo incoraggia."

"Lavoratore instancabile, Tedeschi collabora come grafico a numerose riviste e ad importanti quotidiani, lavorando di notte. Nel 1962 conosce Walter Piacesi e da lui apprende le tecniche dell'incisione a Fermignano presso Urbino." "Nani disse: "A Urbino c'era anche Brusaglia, ma è a Piacesi che devo molto, poi mi ha interessato, a parte Morandi, De Vita e ho seguito molto anche il lavoro di Guerreschi"

"Nel 1965 è medico in Sardegna ed inizia una serie di collages a forti contrasti di colore che rimarranno una costante nelle sue opere."

"Dal 1965 al 1968 espone con personali a Oristano, Cagliari e Sassari mentre dal maggio del 1968 al giugno 1969 è a Sulmona e per un anno in Abruzzo vive un'esperienza diversa; conosce lì, fra gli altri, Di Genova e Meconi. Tra le amicizie da ricordare quelle con Giorgio Morandi e con Salvatore Quasimodo, per quest'ultimo - dice - devo fare una cartella con cinque poesie da illustrare: L'airone morto, Ride la gazza nera tra gli aranci, Arco aperto, In una città lontana e un'altra di cui non ricordo ora il nome."

Tedeschi ha partecipato ad importanti rassegne nazionali di rilevanza internazionale come: la 36^a Biennale di Venezia nel 1972. A seguito del successo abbandona la professione medica dedicandosi all'attività di disegnatore e di pittore, così da dare maggiore senso alla sua vita. Dal 1972 "comincia una intensa attività di ricerca nel campo grafico che lo porta, tra l'altro, ad illustrare diversi libri; L'Orlando furioso, la Satira V dell'Ariosto, il Baldus, l'Eneide, il Dizionario del sesso, amore e voluttà, Storia di uno di noi, Thérèse philosophe, La coda del diavolo, Dell'ironia, Garibaldi a Milano, 3 uomini in Po, Asterischi, Mitomalacologia, Full time, Merit 85, Effusioni, Ironia e paura del quotidiano, I racconti di mio padre, Il faro dell'Isola dimenticata, Il principe errante."

A partire dagli anni Ottanta si interessa alla scultura e alle arti applicate, lavorando la ceramica e il vetro. Nel 1993 si trasferisce a Pratofontana, nel comune di Reggio Emilia.

"Dal 1964 ha tenuto mostre personali in varie gallerie e centri espositivi di: Nevers, Vienna, Spalato, Hannover, Amburgo, Berlino, New York, Tokio, San Paolo del Brasile, un crescendo di consensi che lo porteranno al Museo Ferrari di Maranello.

"Ma sarebbe riduttivo parlare delle innumerevoli personali e collettive di Nani trascurando la sua attività di promotore artistico. Già dagli anni '70 a Reggiolo, si creò un sodalizio di artisti e uomini di cultura che si radunava per promuovere eventi artistici di primissimo ordine, essendo Reggiolo luogo di nascita di Emile Giglioli, Nino Za, Carlo Santachiara. Con quelle personalità si discuteva d'arte, si organizzavano incontri con il pubblico e si realizzavano mostre di grande interesse in una temperie culturale di notevole spessore."

Dal 1967 al 2000 ha realizzato innumerevoli cartoline e più di duecentocinquanta manifesti pubblici, collaborando, sempre in qualità di illustratore, al Corriere della Sera, al Giornale Nuovo, al Sole 24 Ore e alla RAI.

ERNESTO TRECCANI

Milano 1920 - Milano 2009

Nato a Milano il 26 agosto 1920, figlio del senatore Giovanni Treccani degli Alfieri, fondatore dell'Istituto Treccani, iniziò in giovanissima età a far parte dei gruppi di avanguardia artistica e antifascista.

Fondatore e direttore, a 18 anni, della rivista "Corrente", soppressa nel giugno 1940 allo scoppio della guerra, ha esposto le sue prime opere alla Bottega di Corrente con gli amici Birolli, Guttuso, Migneco, Sassu e, successivamente, con Cassinari e Morlotti alla Galleria della Spiga e Corrente. La prima mostra personale, allestita alla galleria Il Milione di Milano, risale al 1949. Dopo la Resistenza, cui ha partecipato attivamente, è stato animatore del gruppo di "Pittura" e redattore delle riviste "il 45" e "Realismo", diretta da Raffaele De Grada. Negli anni '50, oltre a esporre più volte alla Biennale di Venezia, ha partecipato alla mostra dei realisti alla Leicester Gallery di Londra ed esposto a New York con una personale alla Heller Gallery. In questo periodo i temi della sua pittura sono caratterizzati dall'incontro con la realtà contadina calabrese, conosciuta direttamente nei lunghi soggiorni a Melissa, iniziati all'epoca delle prime occupazioni delle terre nel Mezzogiorno, e dal paesaggio urbano industriale di Milano e Parigi, luoghi su cui ritornerà a più riprese nel corso degli anni.

Nel 1963 una sua opera viene esposta alla mostra Contemporary Italian Paintings, allestita in alcune città australiane.

Dagli anni '60 in poi il fiorire delle opere e la moltiplicazione delle iniziative testimoniano l'impegno ininterrotto, umano e artistico, di Treccani, caratterizzato da un'instancabile azione di diffusione della cultura e del dibattito artistico, da un'adesione concreta alle situazioni della vita e da un profondo amore per uomini e cose. Tra i lavori di questo periodo sono da ricordare le cinque grandi tele ispirate a "La luna e i falò" di Pavese (1962-63), il ciclo delle opere "Da Melissa a Valenza" (1964-65), la serie di acquarelli dedicata a un viaggio a Cuba compiuto nel 1965, la grande tela Popolo di volti (1969-75), iniziata il giorno dei funerali delle vittime della strage di Piazza Fontana; più tardi, nel 1976, le grandi mostre di Volgograd, Mosca e San Pietroburgo. Da allora, Treccani ha sviluppato in molteplici forme le diverse stagioni della sua ricerca artistica, continuando a operare e a esporre in piccoli e grandi centri, in Italia e all'estero, e alternando questa attività "itinerante" con abituali soggiorni creativi a Macugnaga e a Forte dei Marmi, paesi a cui l'artista è stato strettamente legato nella vita e nella pittura.

Nel 1977 ha dipinto il drappellone del Palio di Siena (16 agosto), vinto dalla Contrada dell'Oca ed attualmente visibile nel suo complesso museale in Via Santa Caterina.

Nel '78 ha dato vita alla Fondazione Corrente, centro di iniziative culturali, mostre, dibattiti nei diversi campi della cultura e dell'arte, oltre che centro di raccolta e studio dei documenti relativi al periodo compreso tra la nascita del movimento e gli anni del Realismo. È del 1982 una sua presenza monografica alla collettiva Maestri e Giovani al centro d'Arte Cultura e Costume a Milano, con Mauro Reggiani, Ottone Rosai, Galliano Mazzoni, tra gli altri, e i giovani Nino Bonacina e Lino Riccardi. Nel 1989 il Comune di Milano ha dedicato all'artista un'ampia antologica a Palazzo Reale, mentre un'altra importante retrospettiva delle sue opere è stata ospitata alla Fondazione Bandera di Busto Arsizio nel 2003. Del 2004 è il ciclo delle grandi vetrate "Energia, luci e colori" esposte a Lugano, a Riga, a Budapest e Praga, mentre nel 2006 il Comune di Forte dei Marmi ha allestito al Fortino la mostra "Le mutazioni del realismo – Opere inedite 2003-06", frutto di una rinnovata ricerca di forme che ha il suo centro nel colore. Nel 2008, di

nuovo a Palazzo Reale, Treccani ha partecipato alla mostra “Corrente, le parole della vita. Opere 1930-1945” con una sala dedicata ai suoi dipinti del periodo. Una grande mostra antologica, a cura di Giorgio Seveso, ha inaugurato le rinnovate sale di Palazzo Barberino a Montichiari (BS), paese natale del padre dell’artista, il senatore Giovanni Treccani degli Alfieri. Fra le mostre più recenti ricordiamo l’esposizione “Le parole e la pittura. Ernesto Treccani incontra la poesia, l’epica e il romanzo”, presso la Pinacoteca Civica di Savona dal dicembre 2011 al marzo 2012, sempre a cura di Giorgio Seveso. È deceduto a Milano il 27 novembre.

JUCCI UGOLOTTI

Parma

Jucci Ugolotti nata a Parma, si è formata all’Accademia di Brera, allieva di Marino Marini, da molti anni protagonista della scena artistica italiana per la realizzazione di opere monumentali ed intensa attività espositiva, in Italia e nelle principali città europee, fino agli Stati Uniti d’America.

Nominata “Accademico di Belle Arti” nel 1995, ha allestito un Museo personale di scultura alla Rocca Sanvitale di Sala Baganza (Parma).

Nel 2015 ha partecipato alla Biennale Internazionale d’Arte a Venezia.

Le sue opere sono presenti in collezioni private in Italia e all'estero, nelle principali Enciclopedie e cataloghi di Arte Contemporanea, ottenendo svariati premi e riconoscimenti. Jucci Ugolotti vive e lavora a Parma dove sono presenze sempre più ampie testimonianze della sua personale attività, ormai facenti parte del Patrimonio Artistico cittadino.

TULLIO VIETRI

Oderzo (TV) 1927 - Bologna 2016

Tullio Vietri è artista e intellettuale impegnato nel proprio tempo: la sua pittura documenta l’ultimo mezzo secolo di storia italiana e occidentale interpretandone le dinamiche e i fattori di trasformazione sociale, economica e politica. Egli ha dato forma alle speranze e denunciato le delusioni, sottolineato le conquiste ed evidenziato le sconfitte nella stagione della ricostruzione e del boom economico, della guerra fredda e dell’industria avanzata, della comunicazione di massa e del villaggio globale. Vietri è “pittore civile” che fonde ricerca artistica e impegno etico, che crede all’uomo e ai suoi valori spirituali, alla libertà degli individui e alla giustizia sociale.

Bolognese per adozione e formazione, ha esordito come pittore già negli anni ‘40, divenendo protagonista di fama nazionale nei decenni ‘60 e ‘70. Il suo linguaggio, pur memore delle tendenze astratte del ‘900 (soprattutto Mondrian), si è primariamente ispirato a maestri figurativi come Giotto e Masaccio, Michelangelo e Caravaggio, Velazquez e Goya, Munch e Picasso, De Chirico e Morandi, Sironi e Bacon. Vietri si è impegnato a realizzare una “cronaca” per immagini della storia sociale del suo tempo, configurandola attraverso emblematici volti e persone, città e piazze, strade e territorio. Pur partecipando ad importanti rassegne espositive a Parigi, Berlino e Los Angeles, dagli anni ‘80 si è volontariamente escluso da un mondo artistico sempre più condizionato da esigenze mercantili e privo di autentiche finalità culturali. La ricerca pittorica però non si è mai interrotta pur rimanendo confinata nel suo studio: con immutati intenti etico-estetici, ha elaborato immagini sempre più

essenziali e sintetiche, dure ed estreme, lavorando alacremente per assecondare un'esigenza artistica e per compiere un dovere testimoniale. Nel tempo la sua figurazione è divenuta più drammatica, con colori ottenebrati, forme sfocate, segni infranti, passando da un solido "realismo" ad un tendenziale "astrattismo": la deliberata alterazione, fin quasi alla perdita della organicità, ha reso evidente la regressione e la devastazione sempre più incombenti su società e ambiente. Così l'ultima produzione evidenzia una forma sempre più frammentata, una leggibilità sempre più problematica, per esprimere la crisi del mondo occidentale. Il suo è un lavoro che, ponendo l'"uomo" a tema centrale, rileva la perdita di prospettiva sociale, civile ed estetica; soprattutto rende manifesta la degradazione dei rapporti tra persona e collettività, lo squilibrio tra umanità e natura, denunciando una conflittualità oggi sempre più violenta, frequente e planetaria.

Vietri si inserisce nella "linea espressionista" dell'arte del '900, evidenziando i pericoli incombenti sulla società consumistica che, senza più memoria intellettuale, identità culturale e valori spirituali, rischia di precludersi il futuro: così l'ultima produzione pittorica assurge a lamentazione civile, a invocazione morale per garantire la sopravvivenza della natura, per salvaguardare l'umanità, per tutelare i diritti fondamentali di ogni individuo.

TONO ZANCANARO

Padova 1906 – Padova 1985

Quinto di sei figli - il padre era un meccanico agricolo - frequenta il Ginnasio e poi la Scuola di Avviamento Commerciale. Comincia a entrare nei musei nel 1926, a Torino, mentre compie il servizio di leva. Tornato a Padova, lavora come impiegato di banca, si fa studente dei corsi serali dell'Istituto d'Arte Pietro Serafico, viaggia molto stabilendo come tappa fissa Firenze. Nel 1935, introdotto da Mario Tinti nello studio di Ottone Rosai lo elegge a suo maestro. Adotta il carboncino come mezzo idoneo a rendere la drammaticità di vita degli emarginati e dei diseredati. Nel 1937 tiene la prima vera personale nel Palazzo dell'Economia di Padova, presentando ben 244 opere. Nel 1943 ha una sala personale alla Quadriennale di Roma e incontra Maccari, Guttuso, Moravia, Elsa Morante e Carlo Levi. Comincia a muoversi per l'Europa, dedica un ciclo di lavori alle mondine e alla realtà sociale del basso Polesine e di Comacchio.

Nel 1950 scopre la ceramica alla quale si dedica con passione, studiando le varie tecniche nei musei e nei posti dove si produce da secoli.

Nel 1956, insieme ad Agenore Fabbri, Aligi Sassu, Antonietta Raphaël, Ampelio Tettamanti e Giulio Turcato, si reca in Cina ricevendone sollecitazione e insegnamenti utili per l'evoluzione del suo lavoro.

Si sposta in continuazione da Matera a Roma, dalla Val d'Elsa a Vicenza (dove si dedica alla litografia), dalla Sardegna alla Romagna (tra il 1970 e il 1977 tiene la cattedra di incisione all'Accademia di Belle Arti di Ravenna e si occupa di mosaico).

La prima antologica che gli viene dedicata è quella di Ferrara, nel 1972. Seguiranno Palermo (1974), Padova (1978) e Milano (1982).

Bibl. : V. Erlindo, M. Gaddi, Tono Zancanaro "antologica", Belluno 1987.

Tratto da "La Collezione Balestra" Catalogo generale, Umberto Allemandi Torino, 2004, a cura di Giuseppe Appella – Torino 2004, su gentile concessione della Fondazione Tito Balestra di Longiano

GIUSEPPE ZIGAINA

Cervignano del Friuli (UD) 1924 – Palmanova (UD) 2015

Nel 1934 entra nel collegio di Tolmino (dal 1945: Tolmin, Slovenia) e vi rimane fino all'8 settembre 1943. Fondamentale per lui l'incontro 1946 con Pasolini con cui stabilisce profondi legami sia umani che artistici destinati a sopravvivere alla morte del poeta.

Nel 1949 espone a Roma alla Galleria d'Arte Moderna. Nello stesso anno realizza tredici disegni per una raccolta di poesie dell'amico Pier Paolo Pasolini intitolato *Dov'è la mia Patria* edita dall'Academuta di Lenga Furlana di Casarsa della Delizia, il paese natale della madre del poeta, in Friuli, presso Pordenone. Nel 1953 dirige il lungometraggio 1953: primo maggio a Cervignano, diffuso dalla RAI TV.

Nel 1957 Pasolini scrive per l'amico Zigaina il poemetto *Quadri friulani* contenuto nel volume *Le ceneri di Gramsci*. Nel 1958 per la casa editrice tedesca Volk und Welt esegue cinquantadue disegni per *Pisana oder Bekenntnis eines Achtzigjährigen*, traduzione tedesca delle Confessioni di un ottuagenario di Ippolito Nievo.

Nel 1962 viene invitato a far parte della Società Europea di Cultura e dell'Accademia San Luca di Roma.

Nel 1963-64 espone alla mostra *Peintures italiennes d'aujourd'hui*, organizzata in medio oriente e in nordafrica.

Nel 1968 Collabora al film *Teorema* di Pier Paolo Pasolini e nel 1971 Pasolini gli affida la parte del frate santo nel *Decameron*.

Nel 1984 Inizia un periodo di insegnamento all'Art Institute di San Francisco e presenta ufficialmente alla Berkeley University la sua teoria rivoluzionaria sulla morte/linguaggio di Pasolini.

Nel 1992 per il centro Andaluz del Teatro di Siviglia realizza la supervisione alla regia di Orgia dell'amico Pasolini.

Nel 1995 la casa editrice Electa gli dedica una monografia in due volumi dedicata alla pittura e all'opera incisoria curata da Marco Goldin. Marsilio editore gli pubblica *Hostia. Trilogia della morte di Pier Paolo Pasolini* e quattordici racconti autobiografici intitolati *Verso la laguna*.

Il 31 ottobre del 2000, ai microfoni di Radio Radicale, Zigaina rievoca le circostanze della scomparsa di Pier Paolo Pasolini. Dal confronto con la simbologia presente in gran parte delle sue opere egli ha dedotto che Pasolini ha «progettato per quindici anni la sua morte» Nel 2001 le edizioni del Tavolo Rosso di Udine pubblicano un libro d'arte in cinquanta esemplari Giuseppe Zigaina per Friederike Mayrocker con tre acqueforti per ciascuno dei tre autori.

Si deve a Zigaina la supervisione alla regia di Orgia per il Centro Andaluz del teatro di Siviglia. È stato accolto nella Bayerische Akademie der Schönen Künster di Monaco per il suo lavoro di ricerca su Pier Paolo Pasolini, oltre che per la sua attività di pittore.



In copertina:

*Sebastian Matta,
Morire per amore, 1967*
Tempera su tela, cm 200x300

